Come far rinsavire la Democrazia Cristiana

di Luigi Anderlini

● Gira e rigira si finisce sempre col concludere che la crisi di fondo della democrazia italiana, le sue difficoltà, i suoi momenti di debolezza, le cadute da capogiro che è possibile avvertire anche nella vicenda politica quotidiana (ultima la soluzione tragicomica del caso Lattanzio) è riconducibile a un interrogativo abbastanza semplice: « Come far rinsavire la DC »? Si badi: non si tratta di eliminarla dalla geografia politica del paese; né si tratta di garantirle comunque un ruolo di governo. Si tratta invece di assicurare ad un paese la presenza di un partito cattolico-moderato che — stia al governo o stia all'opposizione — sia in grado di non adagiarsi nelle pieghe più comode dei vizi nazionali, di non vellicare paternalisticamente e di non organizzare qualunquisticamente le naturali (meglio si direbbe « storiche ») tendenze di una parte del nostro popolo ad una concezione assistenziale del viver quotidiano, ma di adempiere alla funzione che è l'unica giustificativa della esistenza dei partiti, di tutti i partiti: quella di assumersi la responsabilità di scelte generali qualificanti, di dire con chiarezza dove, come e quando vogliamo muoverci, di indicare — senza ambivalenze — traguardi di crescita democratica.

Il lasciarli soli a governare — questi nostri cari democristiani — con gli altri partiti che anche senza far cadere il governo tendono a prendere progressivamente le distanze almeno dalla DC, potrebbe essere un modo perché il paese ne veda con chiarezza tutte le deficienze e i limiti e provveda a farli rinsavire col voto quando sarà chiamato ad esprimere un giudizio. Ma il guaio è che i democristiani al governo si trovano nel loro elemento naturale: con tutto il potere (centrale) nelle loro mani, essi continuano a ingrassare le clientele, ad alimentare le spinte corporative, a proporci soluzioni almeno ambivalenti cioè a perpetuare i metodi e a dare sostanza ai mezzi coi quali essi hanno finora ottenuto i consensi che hanno collocato la DC al centro della vicenda politica italiana degli ultimi trenta anni.

La ripresa della polemica politica dopo la pausa estiva segnala proprio un progressivo distacco dall'opinione pubblica non tanto del governo quanto della DC come tale. Abbiamo assistito, allibiti, allo spettacolo di un uomo come Rumor (che ha governato il paese per il periodo forse più lungo che mai sia capitato ad un uomo politico democratico, nei cento e più anni della nostra storia unitaria) ridotto al balbettio e alla smemoratezza di fronte a un tribunale che gli chiedeva solo informazioni su una serie di riunioni ministeriali: il senso del suo smarrimento era quello di una classe politica che ha governato il paese senza nessun titolo per farlo, che ha galleggiato smemorata alla superficie di una situazione che non riusciva a controllare e forse nemmeno a capire. Ma dietro di loro, dietro i Rumor c'era l'osso duro della conservazione e — nei servizi segreti — del fascismo autentico anche di marca internazionale. Un democristiano veneto, capo del governo per circa 10 anni, non ha — oggi — saputo trovare altro atteggiamento che quello di uno « scemato di memoria ». Vengono i brividi a pensare a quei dieci anni di governo, ormai tanto lontani nel tempo, molto di più di quanto non lo siano cronologicamente.

Un altro denudamento della DC, un altro velo strappato a mostrare la pochezza della sua classe dirigente è costituito dal caso Lattanzio. La vicenda ha perfino risvolti comici, da farsa se non sapessimo che essa è incentrata su uno scontro di potere all'interno della DC con Andreotti che ha troppo osato per i suoi compagni di cordata, mettendo il suo partito alle corde nel processo di Catanzaro e che adesso paga un prezzo ai dorotei ottenendo in cambio il reinvestimento del suo uomo, in funzione anti-morotea. Che squallore! Le regole fondamentali della vita democratica (che sono quelle non scritte ma per le quali un ministro non può non rispondere degli atti gravi dei suoi subordinati e se vuole separare le sue dalle loro responsabilità, non ha altra via che le dimissioni) non esistono per i nostri d.c. per i quali il potere come tale, quello personale, quello clientelare, vale molto di più del potere vero che è quello della direzione del paese, mezzo e non fine della azione politica.

Torna di nuovo a tendersi l'arco dei problemi economici in vista di quello che probabilmente sarà uno degli inverni più duri dalla fine della guerra. La stretta creditizia e gli alti tassi di interesse hanno raffreddato la situazione, diminuito l'inflazione, riportato addirittura in equilibrio la bilancia dei pagamenti, hanno anche creato le premesse per una recessione ormai in atto che è per di più aggravata dallo stato di dissesto di gran parte del settore pubblico. Vengono così al pettine i nodi del malgoverno trentennale della DC, dall'Egam, alla Montedison, dalla crescita spropositata della spesa pubblica alla contemporanea inefficienza dell'apparato statale.

Gli esperti dicono che dopo la frenata degli ultimi mesi bisogna tornare a mettere il piede sull'acceleratore ma che questo deve essere fatto con prudenza se non vogliamo riaccendere i focolai di inflazione e di svalutazione ed essere costretti di nuovo a brusche frenate. Il no- ➡

stro Ministro del Tesoro ha anche trovato una immagine efficace per rendere il senso della situazione: « l'aeroplano Italia non può andare troppo piano perché rischia di cadere ma non può andare nemmeno troppo forte perché rischia di disintegrarsi ».

Ancor prima però del problema del freno e dell'acceleratore (quello che gli inglesi chiamano lo « stop and go ») esiste il problema del veicolo che trent'anni di governo dc hanno ridotto a un notevole grado di insensibilità rispetto agli stessi impulsi della autorità centrale, costretta a valersi nella guida dei mezzi più grossolani (quelli monetari ad esempio) nel tentativo di dare un corso e una meta agli avvenimenti.

Torniamo così anche per questa via alle responsabilità della DC, alla assenza dolosa di qualsiasi strumento di programmazione reale, alle falle profonde aperte nel tessuto della struttura statale, all'automobile senza sterzo che deve essere guidato solo col freno e l'acceleratore.

Verrebbe a questo punto la voglia di mandare tutto alla malora, di mettersi a predicare la necessità per la sinistra di tornare alla opposizione per denunciare questi guasti ed avere dagli elettori la forza sufficiente per ridimensionare la DC, per farla rinsavire, sospingendola se possibile fuori dal governo.

E tuttavia il problema non è affatto semplice. Direi che se ne avessimo dimenticata la complessità quel che sta accadendo in Francia ci ricorda a sufficienza come, talvolta, anche alle soglie del potere (e forse a maggior ragione dentro di esso) la sinistra sappia essere nemica di se stessa.

A tutto ciò vanno aggiunte le difficoltà di ordine internazionale, voglio dire la pressione enorme che si eserciterebbe su un ipotetico governo di sinistra nel tentativo di rendergli difficile la vita, con *tutti* i mezzi.

Ma queste in fondo sono solo ipotesi. La maggioranza di sinistra non c'è; non c'è, purtroppo, nemmeno quel 51% col quale taluno sarebbe pur disposto a governare. Per tutti a sinistra — credano o no al 51% — il problema è allargare l'area del consenso, portarsi quanto più possibile oltre la metà dei voti. Chi sa che quel giorno la DC non cominci a rinsavire sul serio.

Serpeggia però, proprio a sinistra, e sarebbe questa la ragione per cui si è tornati a discutere di un rinvio delle elezioni d'autunno, un malumore significativo, sopratutto nel sud. La linea di penetrazione dc si vale del solito qualunquismo, aderisce a un certo stato d'animo che anche a sinistra ha fatto strada e che tende ad abbassare la guardia, a dimettere le grandi lotte ideali.

« Vedete » — dicono i democristiani — « i comunisti sono ormai anche loro al governo eppure le cose non cambiano: è segno che non possono cambiare. Siamo — presso a poco — tutti uguali. E allora perché tentare il nuovo: la grande madre è pronta a raccogliervi, nel suo seno ».

Negare l'esistenza di questi problemi di riflusso sarebbe veramente pericoloso ed io credo che la gestione della linea politica unitaria che ha portato all'accordo a sei, vada attentamente seguita giorno per giorno per evitare che smagliature, incomprensioni, fraintendimenti, mancanza di reazione adeguata, finiscano col farla apparire una cosa diversa da quella che è.

Sono tuttavia convinto che quella linea, se adeguatamente gestita, sia l'unica vincente, capace cioè di evitare i rischi di una rottura, di uno scontro frontale che — nella migliore delle ipotesi — ci chiamerebbe a rischi assai elevati; contemporaneamente quella linea offre sufficiente materiale su cui fare presa per costringere la DC a rinsavire, incalzandola giorno per giorno sulla linea della realizzazione dell'accordo, là dove giorno per giorno ci si misura con i problemi reali del paese e con la loro soluzione, mobilitando su questi problemi la coscienza della parte migliore del nostro popolo perché apra a se stessa, con le sue mani, in questa fase storica, la porta — che gli è possibile aprire — verso un tipo di società che proprio perché parte da posizioni più arretrate rispetto a quelle delle altre democrazie occidentali, per arrivare al loro livello ha bisogno del lievito socialista.

Che le cose stiano così a me pare confermato anche dalla insofferenza con cui nella DC è stato accolto l'accordo programmatico e dal sospetto con cui si guarda alla stessa azione del governo, come se non fosse un governo tutto ed esclusivamente democristiano. Fino a che punto arriveranno le tensioni interne? Le manovre precongressuali già in atto faranno lievitare un vero e proprio scontro politico o saremo al solito livello delle contrapposizioni personali e di gruppo?

Non è facile dare una risposta a questi interrogativi. E' facile però arrivare alla conclusione che alla sinistra, se saprà essere all'altezza delle sue responsabilità, basterà resistere un'ora di più della DC. Per farla rinsavire, naturalmente.

L. A.

la sinistra francese prepara le elezioni

Necessità di chiarezza e ricerca di valori nuovi

di Vittorio Orilia

Al di là della ricerca perfezionistica del programma, la questione vera sembra essere quella della ricerca dei valori da offrire oggi all'opinione pubblica di sinistra del paese, nonché quella, ad essa strettamente collegata, della egemonia del movimento.

● La crisi in cui nelle ultime settimane si sono invischiate le sinistre francesi — poiché di crisi si tratta, sarebbe sbagliato non rendersene conto — si presta a una serie di considerazioni, la cui utilità a me sembra indubbia, anche per le conseguenze che ne derivano alla politica delle sinistre nel nostro paese, che pure attraversa una fase difficile. E soprattutto per lo sviluppo dei rapporti che, eurocomunismo ed eurosocialismo a parte, sono destinati ad approfondirsi e a chiarirsi — e perché no a incrociarsi — tra le formazioni politiche che nell'uno e nell'altro paese hanno come obiettivo il cambiamento della situazione politica, economica e sociale.

La considerazione generale che si trae dalla lettura del dossier delle differenze tra comunisti, socialisti e radicali francesi nella fase attuale di aggiornamento del programma comune è che lo scontro che ha portato al gesto clamoroso di Fabre non nasce, malgrado l'apparenza, da una questione di programmi. Un osservatore onesto rileva subito che i contrasti che sussistono tra le tre formazioni francesi — e che erano stati del resto in buona parte superati nel corso della riunione così drammaticamente interrotta il 14 settembre — non appaiono insolubili, almeno a una prima analisi dall'esterno. Vi sono, certo, alcuni temi relativi alla seconda parte del programma comune — la democratizzazione dell'economia — come alla quarta — la politica del disarmo — su cui le differenze rimangono notevoli. Intendiamo riferirci alla difficile controversia sulla questione dell' armamento nucleare e alla disputa sulla quantità delle nazionalizzazioni nuove da proporre, di fronte alla proposta del Partito comunista di estenderle all'insieme dell'industria automobilistica e della siderurgia. Vi sono, certamente, delle divergenze sui tempi di realizzazione del programma e sul tipo di partecipazione che ad essa deve essere assicurata. Vi è infine, e questo è probabilmente il problema più grave a risolversi, una certa indefinitezza riguardo alle strutture del governo che dovrà attuare il programma; ma su questo conviene approfondire il discorso un poco più avanti. Nel complesso non si può dire che i disaccordi siano di natura tale da far considerare improbabile un accomodamento, né che esista la volontà di alcuna delle parti di renderlo impossibile, almeno se stiamo alle dichiarazioni delle varie forze politiche prima della riunione del 14 settembre e anche a quelle che sono state fatte all'indomani della drammatica riunione. Anche l'opinione generale degli osservatori rimane che l'accordo sulle disposizioni programmatiche può essere raggiunto e che nelle prossime settimane resterà l'interesse e la volontà delle parti di ratificarlo.

Al di là delle tattiche, al di là della ricerca perfezionistica del programma, che pure è una caratteristica effettiva dell'approccio politico dei francesi, la questione vera sembra essere quella della ricerca dei valori da offrire oggi all'opinione pubblica di sinistra del paese, nonché quella, ad essa strettamente collegata, della definizione della egemonia del movimento. Si tratta di stabilire se la sinistra riuscirà a dare una risposta valida all'angoscia profonda di un paese fortemente sviluppato, con una capacità culturale assai elevata, che avverte, al di là delle razionalizzazioni del programma, la profondità e la gravità della crisi e la necessità del cambiamento, di cui vuole fare una occasione reale per rinnovarsi e per riprendere a sperare. Donde la necessità di rispondere certo a quel bisogno di chiarezza che è innato nella mentalità dei francesi, ma anche di rendersi conto di una serie di motivi tutt'altro che razionali che tengono oggi non pochi francesi — quelli che alla fine decideranno — in sospeso tra il passato e il futuro, tra le esperienze degli ultimi vent'anni e le ipotesi di una Francia diversamente orientata.

Non vi è dubbio che il moderatismo giscardiamo e gli avanzi della tradizione gollista abbiano per i problemi odierni della Francia solo risposte parziali o mistificatrici. Ma per la sinistra, a quarant'anni dalla sua precendente esperienza di governo, si tratta di non perdere una occasione storica che le è offerta di interpretare correttamente la volontà della maggioranza dei francesi e di non deluderne e disperderne le speranze: di saper trovare, nel proprio ambito, ma con la diversità di partecipazione dei suoi componenti, il sistema di valori più adatto a soddisfare le esigenze del momento e a impostare in termini di lunga durata il possibile successo.

Noi non crediamo che, di fronte a una vittoria, la sinistra francese possa separarsi. Semmai, l'ipotesi potrebbe essere valida in caso di sconfitta. E non prestiamo, per un ragionamento politico, a nessuno dei due partners maggiori questa intenzione. Quel che è più difficile è fare accettare a ciascuno di essi i ruoli differenti che gli spettano in questo determinato momento, e la

loro diversa graduazione di essi. È probabile — se le cifre degli ultimi responsi elettorali hanno un significato — che, per fare accogliere il cambiamento a quella parte della piccola e media borghesia francese che ancora esita nell'area riformista giscardiana, la linea politica dei socialisti di Mitterrand sia la più conseguente e che invece ai gruppi della antica maggioranza gollista che ancora si rivolge ai ricordi del passato la capacità aggressiva e i toni nazionalisti di Marchais sono più connaturali. Si tratta di rendersene conto con chiarezza, riuscire a distribuirsi meglio le parti, lasciare da lato strumentalizzazioni e tentativi di sopraffazione reciproca.

Tuttavia la minaccia più grave che oggi confronta la sinistra francese sta nei pericoli che derivano dal suo possibile impatto con le strutture tradizionali di governo della Francia, la sua antica e potente burocrazia, il suo sistema di potere tremendamente accentrato: il pericolo, dobbiamo dirlo, che minaccia prevalentemente il partito comunista francese, che all'avvicinarsi della scadenza di primavera si accompagni, pur attraverso la aggressività e la polemica, l'antico nemico della sinistra alle soglie del potere: la crisi di rigetto, l'illusione di essere più sicuri all'opposizione, la preoccupazione della responsabilità diretta, la tendenza allo sganciamento per avere una possibilità di azione di riserva.

Francamente, noi non crediamo che la Francia — come del resto l'Italia, qui il parallelismo è nettissimo — possa permettersi operazioni del genere. Non esistono, nell'ambito della sinistra, monopoli possibili al governo come all'opposizione. E se a qualche cosa può servire per i compagni e gli amici francesi l'esperienza degli ultimi anni della sinistra italiana, ciò sta proprio nella tenacia e nella ampiezza con cui, rendendosi interprete della maturazione politica e civile del nostro paese, essa si è sforzata a tutti i livelli e in tutte le sue componenti di costruirsi una sua capacità di essere innanzi tutto forza dirigente e di governo. Anche in Italia, come in Francia, esistono differenze di programma e anche, in certo senso, anime diverse della sinistra, ma sulla questione di fondo della necessità di non sfuggire al problema della direzione del paese il progresso è stato reale e confortante in tutti, con solo assai modeste eccezioni.

François Mitterrand e Georges Marchais

Qui si pone un problema e una ipotesi di lavoro per la sinistra dei due paesi che si cembra estremamente valida. Giustamente, nel loro ultimo incontro Berlinguer e Marchais posero la questione della discussione del concerto tra i due partiti sul dossier di governo tra Italia e Francia. Non risulta che, almeno apertamente, una problematica di questo genere sia stata posta tra i partiti socialisti dei due paesi. E se dobbiamo dire tutta la verità, anche tra comunisti italiani e francesi le cose non sono andate molto avanti, per quanto l'intenzione esista di approfondire questa tematica nel corso del prossimo autunno. Pericoli di strumentalizzazione e di superficialità vi sono, naturalmente, anche su questa materia, specialmente alla vigilia di una scadenza così importante come le elezioni francesi della primavera prossima. E vi è la debolezza della tradizione, che cioè forze così vicine per il loro destino politico, come i socialisti e i comunisti francesi e italiani, così poco ancora si conoscano e si frequentino.

Noi crediamo tuttavia che si tratti di un compito cui esse non possano sfuggire. Il dossier franco-italiano, nel senso dei rapporti tra i due Stati è tuttora una materia piena di contraddizioni, e anche di conflitti aperti. Citiamo per tutti la divergenza che almeno parzialmente divide le forze politiche dei due paesi sulla questione del Mercato comune, delle nuove adesioni ad

esso e della tenuta delle elezioni europee, nonché l'inesistenza di un approccio comune sui temi della distensione nel Mediterraneo. Su questi argomenti, la differenza è forse maggiore tra le forze della sinistra di quanto non sia tra le forze di governo dei due paesi. Eppure, nella prospettiva, su questi come su altri temi, non si vede bene la ragione per cui una linea comune non possa essere trovata, se è vero, come è vero, che l'esperienza probabile delle forze progressiste dei due paesi dovrà essere comune nei prossimi anni.

Solo in questo modo, di fronte all'ipotesi comune di dover prendere in mano nel prossimo futuro le sorti dei due paesi, la discussione sull'eurocomunismo e sull'eurosocialismo, nella dimensione dei rapporti tra la sinistra dei due paesi, può assumere una concretezza reale. I contatti, gli scambi delle esperienze, la conoscenza reciproca devono essere approfonditi. Non potrà che derivarne una stabilizzazione dell'ipotesi in cui noi tutti crediamo, che cioè dal concerto delle forze di sinistra dei due paesi possa e debba derivare quella possibilità di rinnovamento dell'Europa occidentale alla quale oggi rivolgono la loro speranza le masse lavoratrici di tanta parte di questo nostro travagliato continente.

V. O.

battaglie pre-congressuali in casa dc

All'insegna di "Todo modo"

di Italo Avellino

● Nella DC si respira aria sorniona. Con il *caso Kappler* diventato *caso Lattanzio,* e in definitiva *caso Andreotti,* nella DC dalle attività di pattuglia si è passati alle grandi manovre. In vista del congresso di marzo. Perché appare indubbio che il congresso nazionale dello Scudocrociato si terrà nella primavera del 1978. Malgrado un timido tentativo del senatore Morlino — che nella DC è chiamato il « *Labbro di Moro* » — di sondare il terreno per uno slittamento della massima assise al 1979. « *E chi ha detto* — esclamò il moroteo ministro del Bilancio nei corridoi del convegno di *Forze Nuove* a Saint Vincent — *che si debba fare il congresso nel 1978?* ». Per verità di cronaca il primo ad accennare al congresso per il marzo, fu proprio il segretario della DC, il corretto Benigno Zaccagnini. Il cui mandato scade appunto a quella data.

Era da prima la parentesi estiva che della data del congresso si parlottava nella DC. Ricordando appunto che essendo stato eletto direttamente dal congresso, e non più dal Consiglio Nazionale come nel passato, Zaccagnini non avrebbe potuto — anche se lo avesse voluto — prolungare il suo mandato di segretario generale del partito. « *Commetterebbe un arbitrio* », si diceva nella DC, con una precisa intenzione di premere su Zac che è la correttezza in persona. E fu per porre fine a queste voci su di un suo presunto « arbitrio », che Zaccagnini confermò la sua intenzione di tenere il congresso alla normale scadenza statutaria. Affermazione che però venne interpretata quale manifestazione del desiderio di Zac di ritirarsi a vita privata. Ipotesi poco probabile e tutta da verificare. Il successivo accidente alla gamba del segretario della DC, mise nuovamente in agitazione il complesso mondo democristiano attorno alla scadenza congressuale.

Gli appuntamenti della DC.

Dopo la pausa estiva, infatti, vi è stato un improvviso rifiorire di riunioni, convegni, assemblee di esponenti democristiani indette prima ancora che il PCI chiedesse le dimissioni di Lattanzio: il raduno — a porte chiuse — degli *hiltoniani* di Umberto Agnelli, Adolfo Sarti, Gerardo Bianco, Malfatti, Martinazzoli, Mazzotta, eccetera; il convegno di *Forze Nuove* a Saint Vincent, un appuntamento tradizionale che però questa volta aveva l'ambizione di radunare le vecchie componenti del *Cartello delle Sinistre* e cioé *forzanovisti, basisti* e *morotei;* l'assemblea preliminare in vista di un convegno nazionale della corrente, dei vertici di *Iniziativa Popolare,* gruppo che raduna, attorno a Piccoli e Bisaglia, quanto resta dei *dorotei;* gli incontri di piccoli gruppi quale quello dei « giovani deputati » Segni e Usellini. Infine le iniziative personali di esponenti « storici » della DC: Amintore Fanfani che gira le *feste dell'amicizia* — che, ricorda con un pizzico di orgoglio il senatore, sono eredi delle *feste del socio* da lui promosse quando era segretario nel 1955 — e nelle quali il caparbio leader impartisce le sue « lezioni » illustrando, a puntate, il suo progetto a breve, medio e lungo tempo.

Tira e molla per Lattanzio

Sulla sponda opposta Ciriaco De Mita si reca ospite del *Festival dell'Unità* di Modena, unico democristiano a violare la consegna di non andare a portare lustro al *compromesso storico* di Berlinguer. Infine il caso Kappler-Lattanzio-Andreotti

che nella sua complessità ha anche non pochi risvolti interni democristiani. Un caso abilmente sfruttato da quanti — e non sono pochi! — nella DC hanno in mente di logorare Giulio Andreotti. Sottoponendolo per una settimana alla doccia scozzese del quadrato della DC attorno a Lattanzio, e l'indomani della disponibilità della DC a liberare la Difesa da Lattanzio. Un tira e molla che come una potente lima aveva lo scopo di ridurre, incrinare, il mito della abilità del presidente del Consiglio additato all'intera DC come un capo che sacrifica (ai comunisti!) uno dei suoi più fedeli collaboratori di corrente, proprio quel Lattanzio che lo stesso Andreotti aveva posto — contro il parere della intera DC — a quel dicastero.

« La sinistra dc è morta »

Quando Andreotti aveva fatto Lattanzio ministro, che mai era assurto al portafoglio ministeriale pieno per l'avversione di Moro di cui è concorrente nel Barese, nella DC si guardò ammirati: Andreotti riusciva ad imporre i suoi perfino a Moro! Adesso si ha l'effetto opposto. E nella DC un capo di clan che non riesce a proteggere i suoi perde molta credibilità. Anche se allo sprovveduto Lattanzio è stata data la consolazione dei Trasporti e Marina Mercantile.

Nella ex-sinistra democristiana non sono soltanto rose. Ci sono le spine. E i colpi di spillo. Soprattutto all'interno della corrente di *Base* dove la polemica, e i personalismi, sono riemersi proprio in occasione del convegno di Saint Vincent, promosso è vero da Carlo Donat Cattin di *Forze Nuove*, ma inaugurato da Giovanni Galloni che è uno dei massimi esponenti della *Sinistra*

Paola Agosti

Piccoli e Galloni

di Base. Mentre il Galloni parlava a Saint Vincent, altri *basisti* ne sparlavano anche pubblicamente: « *la sinistra democristiana è morta, non sarà Saint Vincent a risuscitarla* ».

Gli attuali antagonismi interni nella DC, non soltanto non rispettano lo schema delle correnti tradizionali che sono andate in frantumi o si sono erose fortemente; non rispecchiano neanche la più recente suddivisione — all'ultimo congresso — fra zaccagniniani e antizaccagniniani. Ci diceva un fanfaniano, molto vicino al cuor di Amintore, in questi giorni: « *Al congresso fra i due schieramenti ci furono* 50.000 *voti di differenza perché questo fu il divario fra i voti raccolti da Zac e quelli presi da Forlani. Ma cinquanta minuti dopo quel voto non si sapeva più chi era per Zac e chi contro, tanto è stato il rimescolamento* ». Ed è vero: alcuni casi clamorosi. Andreotti che era per Forlani, adesso è il più sincero *supporter* del segretario del partito. Donat Cattin che fu decisivo per il successo di Zac in congresso, adesso è piuttosto polemico con la linea Zac. Tanto da auspicare un ritorno di Aldo Moro. I maligni sostengono che Donat Cattin parla pro domo sua: in caso di indisponibilità di Moro e di ritiro di Zac per effettivi motivi di salute, si dice che Donat Cattin — come Giovanni Galloni — è un possibile *out-sider* nella corsa alla segreteria.

La prudenza di Fanfani

Donat Cattin a Saint Vincent, correggendo Morlino, ha detto che il congresso si ha da fare nel 1978 prima che cominci la grande battaglia per il Quirinale. Aggiungendo che « *Moro è indifferente* » al fatto che si tenga nel 1978 o nel 1979. Il che potrebbe voler dire che Moro si riserva per la presidenza del Consiglio (dopo Andreotti) o per la presidenza della Repubblica e quindi non corre per il vertice del partito. Pure il dorotei sono per il rispetto della scadenza statutaria congressuale.

Bisaglia ha affermato, senza lasciare margini al contrario di Piccoli, che « *essendo cambiato il sistema del partito con l'elezione diretta del segretario, è opportuno rispettare la scadenza congressuale* ». Mentre Fanfani, che si è fatto mol-

to prudente e misurato nelle parole, ha lamentato che « *i dirigenti centrali* » rendono « *rare le sedute dei consessi* »; e che « *la richiesta di confronti tra i partiti richiede più largo confronto all'interno del partito* ». Ora il confronto « *più largo* », è — guarda caso — appunto il congresso. Sarà ben difficile non rispettare la scadenza del marzo-giugno 1978. Anzi, chi ha fretta precisa che la DC « *deve fare il suo congresso prima di quello del PSI* ».

Zaccagnini è in discussione? Si e no. Come ha detto Piccoli « *Zaccagnini ha avuto il grande merito di scaldare il cuore al nostro partito, in particolare ai giovani* ». Però, aggiunge, nessuno è « *insostituibile* ». Più maliziosi i fanfaniani che affermano che « *il vertice della DC si è fatto rotondo* ». Il che è una doppia critica: nel senso che la DC è guidata non da un segretario, ma da una segreteria che ha appiattito il segretario; e vuol dire anche che Zac non pungola e non incide più come un tempo. Gli uomini più vicini a Zac hanno afferrato bene il tipo di manovra che si sta delineando sulla segreteria; e con Galloni riaffermano la « *insostituibile guida politica di Zaccagnini* »; mentre l'on. Bodrato — altro esponente della segreteria di Zac — ironizza su quanti nella DC « *passata la paura del 15 giugno e del 20 giugno 1976, vorrebbero fare rinascere le vecchie logiche nel partito* ».

La battaglia precongressuale, allo stato attuale, non è tanto e per ora sui nomi, sulla eventuale riconferma di Zaccagnini o sulla sua sostituzione. È sulla linea politica. Infatti Zac venne eletto senza un documento, senza un vero programma, senza una precisa linea che non fossero all'interno del partito « *il rinnovamento* », e all'esterno « *il confronto* ». Quindi lo scontro in corso nella DC è adesso quello per definire una piattaforma, un documento che faccia da bandiera per la raccolta delle sparse schiere delle ex correnti. Da qui la polemica di Giovanni Galloni sul piano a medio termine del PCI che non era — o non voleva essere — tanto un attacco ai comunisti, quanto una prima sortita per saggiare gli umori del suo partito. Così i molti articoli di Aldo Moro. Così le numerose « lezioni » di Amintore Fanfani. Così il tema dell'eurocomunismo dibattuto a porte chiuse dagli *hiltoniani*. Così la riunione dei capi dorotei in vista dell'assemblea generale della corrente. Sono tutti impegnati alla stesura di un documento che faccia, e diventi, *linea* per aggregare una maggioranza congressuale che poi sceglierà il segretario o — se dovesse restare Zac — si imporrà al segretario determinando soprattutto la composizione della segreteria.

Prima di arrivare al documento, tuttavia, si è proceduto — e si sta procedendo — ad una esplorazione capillare per fiutare cosa vuole il quadro intermedio che è la vera base della DC. Alla esplorazione si aggiunga, tradizionale, il gioco del massacro. Molti uomini antichi e nuovi della DC possono cadere di qui a marzo. Altri ancora vengono logorati. Altri prudenti restano appartati in attesa dei primi veri scontri. Nella DC si è, come ci diceva qualcuno, in pieno autunno: « *cadono molte foglie. Molti rami resteranno spogli. Il problema non è questo . È che in primavera bisognerà vedere quali rami rimetteranno le foglie e quali no* ». E questo non dipende soltanto dalla DC e dai suoi vari e molti giardinieri. Anche se — vedi il caso Lattanzio e le molte ambiguità dei democristiani — si fa in modo che alcuni grossi rami marciscano. « *Todo modo, todo modo para buscar, hallar la voluntad* »... di potere.

I. A.

La "Condotte" è sana? Svendiamola ai monopoli privati

di Bruno Manfellotto

● Di ritorno da Catanzaro, dove aveva deposto al processo per la strage di piazza Fontana, Giulio Andreotti ha trovato sul suo tavolo il testo della conferenza stampa tenuta da Toni Bisaglia, ministro delle Partecipazioni statali, gran capo doroteo, sull'affare Condotte d'Aqua. Vogliamo riassumerne il senso in poche parole? Bisaglia dinanzi ai giornalisti aveva praticamente capovolto la posizione assunta dal governo (o da Andreotti?) tre giorni prima con i sindacati: si studieranno altre soluzioni che non siano la vendita a privati, era stato detto a palazzo Chigi; la Condotte sarà venduta, è tutto pronto, aveva pubblicamente corretto Bisaglia.

Non bastava Lattanzio, vittima di Kappler, a mettere i bastoni tra le ruote al governo del dopo-accordo. La faccenda non è da poco, siamo di fronte a un contrasto netto e aperto tra le confederazioni sindacali, il presidente del Consiglio e un autorevole membro del governo in carica. C'è carne al fuoco da far traballare qualsiasi coalizione governativa. Ognuno dei protagonisti, inoltre, sembra non voler recedere di un passo dalla posizione assunta. Fermi i sindacati (« con noi Andreotti è stato chiaro » — dicono — « e al colloquio era presente anche Bisaglia »), inamovibile e perfino provocatorio il ministro delle Partecipazioni statali, deciso il capo del governo che ha ordinato ai suoi collaboratori di rispondere ai giornalisti con il testo del comunicato stampa stilato a palazzo Chigi dopo l'incontro con i sindacati. Certo, quel testo può essere interpretato in vari modi; ma una cosa è certa, l'operazione vendita, che attendeva solo la firma, è stata congelata. Fino a quando? Forse fino a quando non si verificherà che l'unico piano possibile è quello che non piace ai sindacati...

Nomi illustri si trovano nella galleria storica della Condotte d'Ac-

→

la « condotte »
è sana?
svendiamola ai
monopoli privati

qua, primo tra tutti quello di Michele Sindona. L'uomo che ne ha fatto un'azienda sana (chiude i suoi bilanci in attivo, è stimata anche all'estero) è Loris Corbi. Stupisce quindi che in questa estate '77 l'IRI manifesti la sua intenzione di vendere a privati la società che in buona parte le appartiene. Perché lo fa? Una motivazione, economica e finanziaria, certo c'è. Dalla vendita l'IRI può ricavare denaro fresco e per una società indebitata fino al collo non è cosa da poco; inoltre l'IRI sembra avere poco interesse a espandere il settore nel quale la Condotte opera. Apparentemente non c'è nulla da dire, ma non si possono nascondere alcune preoccupazioni. L'azienda è sana e lavora in un settore, quello delle costruzioni, che potrebbe diventare, al contrario di quanto afferma l'IRI, strumento importante della ripresa. E perché mai la Partecipazioni statali pensano sia giusto disfarsi di imprese in buona salute? In un sistema disastrato come il nostro verrebbe spontanea e naturale una difesa a oltranza, ai limiti del protezionismo, di tutto ciò che produce e paga dividendi.

La polemica, mantenutasi sotto la brace, è esplosa quando Andreotti ha dato via libera all'intera operazione incaricando Loris Corbi di trovare soluzioni adeguate. E i due nomi, di nuovo uniti, ne hanno fatto venire alla mente un terzo: Immobiliare Roma. A salvare Sindona e la sua società da un crack di dimensioni colossali (centinaia e centinaia di miliardi) è stata, si sa, la finanza pubblica con l'avallo di uomini politici tuttora in auge. Andreotti ha tentato più volte di liberarsi del peso dell'Immobiliare (si ricorderà la trattativa con le cooperative) ma senza successo: riuscire a venderla ai privati assieme alle Condotte non solo avrebbe fatto tirare un sospiro di sollievo ai molti d.c. implicati nel crack ma sarebbe stata ben vista anche dall'IRI che attraverso la sua banca — Banco di Roma — è direttamente e pesantemente coinvolto nell'intera vicenda.

Ad avvalorare queste voci sono venute poi le indiscrezioni sul prezzo che un gruppo di affaristi italiani e statunitensi sarebbe stato disposto a pagare per comprare la Condotte. A tante persone quei 13 miliardi di cui s'è parlato nei giorni scorsi appaiono proprio pochi. Si tratterebbe quindi di una svendita: un'offerta vantaggiosa per i futuri acquirenti a patto che rilevino con la Condotte anche l'Immobiliare con tutti i suoi debiti e il suo passato di oscuri affari.

Che cosa è accaduto perché Andreotti cambiasse idea? E che cosa spinge Bisaglia al profondo contrasto con i sindacati e il suo stesso governo? C'è una prima spiegazione ed è strettamente politica. Messo in difficoltà per l'affare Kappler, il presidente del Consiglio ha preferito evitare il braccio di ferro con i sindacati e i partiti di sinistra. La loro richiesta di mantenere le Condotte tra le imprese pubbliche e di non abbinarne la sorte con quella dell'Immobiliare era ferma; troppo pericoloso rischiare la rottura con le organizzazioni dei lavoratori in un incontro che voleva inaugurare un metodo nuovo di confronto e di discussione. Ma c'è un'altra lettura dell'improvviso capovolgimento di fronte. Nella fase finale delle trattative per la vendita delle Condotte che doveva portare con sé anche il salvadanaio dell'Immobiliare, i futuri compratori trovati da Loris Corbi avrebbero cominciato a porre nuove condizioni. In altre parole, l'accoppiata stava sfumando: Andreotti avrebbe dunque preferito fermare la trattativa per evitare che l'operazione da lui auspicata si trasformasse in un boomerang.

E il comportamento di Bisaglia? Non si può che leggerlo in chiave politica: un tentativo, magari un po' maldestro, di rifarsi la verginità di ministro delle Partecipazioni statali, dopo le disavventure dell'EGAM, della Montedison, dell'ENI, dell'UNIDAL. Si è perfino messo a difendere i dirigenti dell'IRI — cosa che non ha fatto in mille altre occasioni — solo perché questi insistono a voler vendere la Condotte d'Acqua. Il « rilancio doroteo », promesso per l'autunno, passa anche attraverso l'attacco sferrato, pochi giorni dopo l'accordo a sei, al governo della non sfiducia.

Ma al di là del significato politico, l'intera vicenda riapre nuovamente il dibattito sul rapporto tra impresa pubblica e privata. L'accordo di programma raggiunto tra i partiti della non sfiducia invita chiaramente a non allargare ulteriormente l'area delle imprese a partecipazione statale. L'affermazione, scritta subito dopo il caso EGAM, è esplicita: le Partecipazioni statali non possono proseguire senza limiti gli interventi di salvataggio industriale. In quell'accordo, però, non si dice nemmeno che il settore pubblico va sfoltito e tanto meno allo scopo non dichiarato di salvare un intrico di interessi particolari. Lasciamo la parola al professor Pasquale Saraceno, autore di alcune recentissime « riflessioni sulle Partecipazioni statali » sulle quali sono stati invitati a discutere deputati e senatori democristiani. Saraceno ha indicato alcuni criteri per la politica dei salvataggi ma — ha aggiunto — è necessario evitare di pervenire a una situazione « in cui le imprese restano private finché sono in profitto e divengono a partecipazione statale quando i profitti non sono più possibili ».

E' evidentemente possibile rovesciare l'enunciazione poiché non si comprende quali siano le ragioni che spingono manager di Stato a disfar-

si di aziende economicamente sane. Bisogna quindi affermare, in primo luogo, che compito principale del ministro delle Partecipazioni statali, del governo e degli uomini che dirigono le imprese di Stato dovrebbe essere quello di difendere l'area dell'industria pubblica dal tentativo di regalare i profitti ai privati e addossare le perdite alle collettività. Vanno inoltre difesi gli strumenti di una nuova politica economica; e questo è già più difficile per uomini che per molti anni hanno scambiato l'impresa pubblica per un campo di battaglia tra correnti dc. Ciò non significa, allo stesso tempo, impedire, in una sana logica di mercato, che più ampia sia l'osmosi tra capitale pubblico e privato. In questo caso la chiarezza, dinanzi al Parlamento e all'opinione pubblica, deve costituire la principale garanzia: quanto vale effettivamente l'azienda pubblica in vendita? Chi intende acquistarla? Che prezzo si intende pagare? Qual è la reale situazione finanziaria dell'impresa in questione? Sono tutti elementi che, nel caso della Condotte, non conosciamo e che pure sono dati essenziali in una operazione di compravendita (si guardi al caso FIAT-Libia). I principi enunciati escludono che si arrivi a compromessi di sorta per fini nascosti: qualsiasi imprenditore che si senta tale non accetterebbe mai di svendere a spese della finanza pubblica una società per salvarne un'altra dal crack finanziario e politico. E l'Immobiliare? Qui le strade non possono che essere due: fallimento o publica dichiarazione di salvataggio. E la scelta non può che essere politica.

B. M.

rft fra terrorismo e repressione

Le debolezze di una democrazia "forte"

di Aldo Rosselli

● Scrive lo storico Golo Mann, figlio di Thomas Mann, in un articolo di fondo sul quotidiano conservatore *Die Welt*: « Continueranno a bastare le misure prese entro il contesto della legge tradizionale? ». Si riferisce, ovviamente, al sanguinoso rapimento di Hanns-Martin Schleyer, potentissimo presidente degli industriali e dei datori di lavoro tedeschi, e all'escalation del terrorismo di cui il recente episodio è il sintomo. E in una storia della cosiddetta banda Baader-Meinhof, *I figli di Hitler*, il romanziere Jillian Becker sottolinea quella che è, a suo parere, una straordinaria rassomiglianza tra l'ideologia della estrema sinistra terroristica e quella contenuta in *Mein Kampf*. « Hitler affermava », egli scrive, « che la maggior parte della gente non sa ciò che vuole né che cosa è bene per loro. E anche lui ripudiava il parlamentarismo e annunciava la sua volontà di impiegare mezzi

illegali allo scopo di raggiungere i suoi obiettivi, i quali erano, come quelli della *Rote Armèe Faction,* di imporre la sua volontà agli altri e di creare uno stato totalitario ». Infine, si può citare l'insospettabile Günter Grass: « ... in questo momento stiamo assistendo a un'ondata anti-tedesca a volte persino isterica. E ' una campagna ingiusta. Non è fondata su niente ».

La Germania, come ciascuno sa, è sempre stata una cartina di tornasole per la coscienza europea, da Bismark agli anni della repubblica di Weimar al nazismo. Esiste un' oscura dialettica secondo cui la Germania incarna ora l'oscurità, l'irrazionale, ora la direzione stessa della storia, dell'evoluzione politica e tecnologica. Molto spesso l'italiano, il francese, l'inglese, si spaventano nel riconoscere in quel groviglio inestricabile che costituisce il cuore dell'Europa lo specchio di tentazioni e deformazioni che partono da loro stessi. La dittatura, il genocidio, il livido spettacolo del *Götterdämmerung,* hanno coabitato con le speranze del socialismo, con Marx, Rosa Luxembourg, con le aristocratiche avanguardie di Weimar agonizzante, già tentata dalle dissipazioni sadomasochistiche che distingueranno il delirio nazionalsocialista.

Schmidt sposa le tesi della CDU

Ma torniamo all'assunto iniziale: una breve, ridottissima descrizione di un evento. Lungo una strada di Colonia, uno dei primi giorni di settembre, la Mercedes blu che trasporta il corpulento Schleyer si ferma di botto per evitare di investire un'auto gialla e una carrozzina. Dalla macchina dietro la Mercedes scendono immediatamente tre guardie del corpo del presidente dei confindustriali tedeschi. Nel giro di pochissimi secondi vengono sparati circa trecento colpi di mitragliatrici a canne mozze, da parte di una mezza dozzina di terroristi perfettamente addestrati. Le tre guardie del corpo e l'autista ormai giacciono in una pozza di sangue, mentre Schleyer, incolume (il che dimostra la notevole professionalità dei terroristi), viene trascinato in un minibus *Kombi* Wolkswagen e fatto sparire a tutta velocità.

Giungendo sulla scia degli assassini del procuratore capo Buback e del banchiere Ponto, la cronaca altrimenti banale del rapimento di Schleyer ha causato nelle autorità e nel tedesco medio un senso di gelo e impotenza e quindi, a poco a poco, una rabbia terribile che chiede immediata vendetta, a qualsiasi costo. E' l'occasione d'oro per l'opposizione di destra e in particolare per Strauss. In gioco è non solo il benessere, ma l'intera concezione di « democrazia protetta » che fin dal passaggio della legge del *Berufaverbot* del '72 si è incaricata di emarginare ogni focolaio di dissenso politico e intellettuale. Schmidt, dimostran-

do fino in fondo la sua natura di manovriero e la propria devozione al potere statuale, coinvolge il più possibile l'opposizione del CDU sposandone le tesi di rinforzamento dello Stato e dei suoi organi, a cominciare dalla polizia.

« Duemila terroristi attrezzati »

Ed è proprio questo processo di convergenza che crea il meccanismo della repressione. Cioè la repressione sta molto più nel fatto che la SPD, per non perdere l 'ormai risicatissimo vantaggio nei confronti dell'opposizione, si spogli via via di ogni vestigia di socialdemocrazia, ripudiando tutto ciò che può alludere al socialismo o addirittura al sociale per premere sull'ordine, che nell'azione stessa di uno Strauss, la cui forza sta precisamente nella debolezza degli altri. Per essere ancora più chiari: la forza di Struss e della destra tedesca, dopo la fuga di Kappler, è consistita soprattutto nei dieci giorni di silenzio di Schmidt, nell'amletico equilibrismo del Cancelliere nel placare il revanscismo di larghissimi strati dell'elettorato senza giungere a fare dichiarazioni esplicite in questo senso.

Al silenzio imbarazzato del governo (che però è capace di smentire, ad esempio quando ha praticamente messo a tacere Willy Brandt che si era permesso di portare all'attenzione del governo il crescendo di umori e attività neonaziste) fa riscontro il linguaggio violento e rabbioso di una « maggioranza silenziosa » che, evidentemente, ha perduto l'uso del silenzio... In una recentissima riunione dei quadri direttivi dei cristiani democratici bavaresi, Strauss ha tuonato contro gli intellettuali che sarebbero i responsabili diretti del terrorismo, mentre le università sarebbero le aree infette da cui esce il veleno che potrebbe distruggere il così duramente conquistato benessere del popolo tedesco.

L'isteria si diffonde a causa dell'insopportabile efficienza del terrorismo, dei suoi interventi calcolati come tanti colpi di ghigliottina inferti sul capo di una Germania galvanizzata da una violenza che porta con sé dolorose associazioni con altre violenze collettive esaltate dallo Stato nazista. La polizia, gli esperti di anti-terrorismo, l'opinione pubblica sono costretti a riconoscere il fatto umiliante che 2.100 terroristi attrezzati tecnicamente e ideologicamente possono tenere in scacco lo intero apparato dello Stato. Si discute affannosamente se aumentare massicciamente i quadri e le dotazioni di armi della polizia; si pensa anche di ricorrere al'esercito. Infine, rispondendo al segretario generale del CDU, Geissler, il portavoce governativo dichiara che per la lotta al terrorismo sono sufficienti le forze già in dotazione. Ma intanto le ipotesi allarmistiche date in pasto all'opinione pubblica hanno nutrito i vecchi fantasmi che trent'anni di democrazia « forte » sono riusciti a malapena a esorcizzare. Sempre più i mass media si piegano al disegno di Strauss, che è di far coincidere paura e licenza di uccidere (in senso metaforico e letterale) allo Stato.

Pericolo di caccia alle streghe

Un tentativo di risposta da parte di alcuni intellettuali si è avuta il 17 settembre a Colonia. Presenti Heinrich Boell, Friedrich Durrenmatt, l'ideologo della « primavera di Praga » Zdenek Mlynar e il segretario del Pen Club polacco Bartoszewski, è stato preso atto del pericolo di un incipiente periodo di « auto-censura », il quale « potrebbe soffocare lo sviluppo del pensiero politico in ossequio al pericolo rappresentato dal terrorismo che dovrebbe essere prioritario su qualunque altra considerazione ». Alcuni giorni prima centoventitre docenti avevano firmato a proprie spese sulla *Frankfurter Rundschau* una ferma protesta contro il clima di caccia alle streghe.

Tutto ciò potrà contribuire a fare sì che il tedesco medio si guardi allo specchio e riconosca lo spauracchio ricorrente che sta alle sue spalle? E' probabile che una risposta affermativa dipenda in gran parte da come il resto dell'Europa reagisce alle difficoltà della Germania. Se i sintomi di nazismo rinascente verranno utilizzati dagli altri paesi europei per ridimensionare un paese ormai economicamente troppo minaccioso e incombente, è probabile che ancora una volta la Germania, in nome di un antico complesso d'inferiorità che già Nietzsche aveva magistralmente interpretato, non farà che aumentare la repressione, quasi che essa possa avere anche la funzione di rimuovere i vecchi dissidi rinfocolati dall'ansia che sempre genera la vita democratica.

La Germania torna ad essere veramente pericolosa quando « torna bambina » e si chiude a riccio. Non a caso è Grass, scrittore anti-autoritario ed ex collaboratore di Brandt, a svelare con le parole più trasparenti le reazioni di una Germania assediata da accuse di neo-nazismo, involuzione autoritaria, repressione: « ... si parla troppo, e con troppo compiacimento, in rapporto con quello che si ha da dire. E i tedeschi ascoltano. I piccoli borghesi, da noi, sono limitati e stupidi come in tutti gli altri paesi. E se questa ondata anti-tedesca arriva fin qui, la risposta sarà un'ondata di xenofobia ».

A. R.

riflessioni su una proposta di legge

"Precari" nelle università

di Giuseppe Branca

● Certe cose bisogna avere il coraggio di dirle. E allora diciamole. Il disegno di legge n. 796 del Ministero della Pubblica Istruzione si intitola: « Decentramento dei servizi del ministero P.I. nel settore dell'istruzione universitaria e snellimento delle procedure »; ma a questa materia dedica solo i primi 8 articoli (e in parte il 21) su 23: gli altri quindici disciplinano l'immissione in ruolo del personale universitario non docente. Sono i cosiddetti « precari » e da molto tempo si parla della loro sistemazione, sulla cui necessità c'è accordo tra sindacalisti e politici.

La costituzione come regola vuole che negli uffici pubblici si acceda mediante concorso; però ammette, contemporaneamente, che per disposizione di legge se ne possa fare a meno. Troppe volte per i motivi più diversi la legge ha fatto eccezione alla regola. Non vedrei perché non possa fare altrettanto per i precari della nostra università. Ma c'è modo e modo: il disegno di legge (che pure nel regolare il decentramento dei servizi è buono) non si può dire che abbia scelto la strada migliore.

Vediamolo un po'. Sarà sistemato in ruolo tutto il personale non docente che svolga servizio non di ruolo nelle cliniche e istituti universitari di cura e quello che per 18 mesi, anche non continuativi, abbia prestato servizio nel triennio 1 gennaio '75-1 gennaio '77. E sta bene. Da anni glielo promettono, si affrettino a metterli in ruolo. Però chi godrà di questo beneficio sappia alcune cose: 1) il personale docente si va mettendo in ruolo man mano che si liberano i posti; i precari non docenti saranno sistemati subito, se è necessario con la creazione di nuovi posti in organico; 2) il personale docente andrà a posto se ha partecipato a un concorso conseguendovi almeno un punteggio di 6 decimi; i precari non docenti saranno messi in ruolo anche se non hanno partecipato a concorsi o vi sono stati bocciati; 3) la « gradualità » di sistemazione degli insegnanti risponde a principi di buona amministrazione; non altrettanto potrà dirsi del collocamento immediato di tutti i precari, che permette di internarne subito più di quanti ne occorrerebbero per lo svolgimento dei servizi.

Queste cose devono essere meditate dai precari e dalle associazioni sindacali: il progetto di legge dà loro il massimo che si possa dare e glielo dà sfiorando perfino la Costituzione. Noi ci auguriamo che la legge, fin qui, sia approvata al più presto. Ho detto « fin qui » perché nel progetto vi sono alcune norme assolutamente inaccettabili; tanto che la commissione affari costituzionali del Senato le ha respinte a unanimità impedendo che il disegno di legge fosse approvato senza bisogno di passare per l'aula.

Quali sono queste norme? Una è quella che sistema in ruolo i precari con effetto dal 1 gennaio 1977. La retroattività non ha alcuna giustificazione, oltreché danneggiare all'indietro l'andamento del bilancio. La sistemazione del personale docente è avvenuta od avverrà con effetto successivo alle leggi che la prevedono: la differenza è troppo forte a beneficio dei precari perché vi si possa vedere un'irrazionale disparità di trattamento (art. 3 e 97 della Costituzione). Gli unici motivi che possono aver ispirato questo privilegio potrebbero essere o clientelari (ma non lo credo) o psicologici (la paura di altri scioperi), ma non sono sufficienti a legittimare il beneficio.

L'altra norma inaccettabile è nell'art. 15 del disegno di legge. Non solo i precari verrebbero subito sistemati; ma gli si ricostruirebbe la carriera valutando come servizio di ruolo *tutti* gli anni del servizio prestato non in ruolo. Qui siamo contro tutte le regole e la violazione dell'art. 3 della Costituzione è anche più aperta: normalmente si pone un limite al riconoscimento del servizio prestato non in ruolo; ed è giusto che sia così perché, se fosse diversamente, chi ha vinto un concorso per esempio tre anni fa ed è entrato nell'amministrazione solo allora, verrebbe posposto a un precario che ha quattro anni di servizio e non ha vinto mai un concorso. L'ingiustizia è così grossa che non credo si possa discuterne.

Terza norma: l'art. 18. Metà dei posti che eventualmente saranno messi a concorso per i non docenti sarebbero riservati sapete a chi? A chi nel triennio 1-1-1974 - 1-1-1977 abbia prestato servizio non di ruolo per almeno sei mesi, anche a spizzico e anche se ha lasciato da tempo l'amministrazione universitaria o ne è stato dimesso. Qui non c'è soltanto un privilegio del tutto irrazionale che favorisce chi abbia appena visto gli uffici universitari ma si cade persino nel ridicolo: sarebbero favoriti perfino quei signori che dopo sei mesi sono stati mandati a casa per scarso rendimento!

Penso che sia interesse di tutti una rapida approvazione del disegno di legge nella sua parte essenziale; ma, se la si vuole, bisogna tagliar via le tre norme che ho citato. Non credo che i precari facciano lo sciopero per esse: la costituzione chiede rispetto anche da loro, anzi specialmente da loro che otterrebbero senza fatica la tranquillità dell'ingresso nei ruoli. Tanto meno credo che si muoverebbero le tre grandi associazioni sindacali; alla carta costituzionale e al buon senso esse hanno sempre fatto omaggio. ■

L'università dopo l'accordo governo-sindacati

di Aurelio Misiti

● Si avvicina il nuovo anno accademico nelle nostre università e già si notano i primi sintomi di malumore; iniziative si stanno preparando; tra i gruppi politici dell'estremismo le riunioni si susseguono; già sono segnalati fatti di qualche gravità, come l'espulsione senza complimenti di un giornalista dell'*Unità* o il volo dei primi pugni tra le frange più violente.

Cosa accadrà dopo? La massa degli studenti rimarrà passiva agli inviti della élite che prepara il nuovo movimento? O vi sarà un altro febbraio-marzo '77 con decine di migliaia di giovani portati in piazza dietro parole d'ordine sbagliate e al limite del codice?

C'è da dire che la sfiducia degli studenti universitari, che tanta parte ha avuto nelle vicende dell'anno scorso, non è certo superata da iniziative innovatrici e coraggiose del potere politico in fatto di riforma universitaria. Malfatti ha presentato il suo d.d.l. il 29 aprile 1977 sull'onda dei moti studenteschi e poi non se ne è saputo più nulla. Il PSI ha un progetto che ancora non viene praticamente diffuso. L'unico d.d.l. che è stato possibile discutere a lungo è stato quello comunista, presentato al Senato il 27 gennaio 1977 e preparato con diversi incontri pubblici nel mondo universitario. In poche parole, da qualche tempo l'università è passata in secondo piano nel dibattito politico.

Il sindacato dal canto suo ha realizzato un accordo col governo, che presenta, oltre a limiti oggettivi, anche dei punti positivi che vengono valorizzati poco dai partiti; anzi, alcuni di essi sono particolarmente duri e ingenerosi nel giudicare l'accordo, a tal punto che ormai non c'è più chi non dubiti che questo possa tradursi in norme di legge. Un punto dell'accordo è particolarmente interessante: quello che afferma il legame tra la programmazione universitaria e la più generale programmazione dello sviluppo economico e sociale del Paese.

Questa questione centrale viene dimenticata nelle dichiarazioni ufficiali del ministro e non è trattata con sufficiente chiarezza nemmeno dalle forze politiche democratiche. Lo stesso limite vi è nell'accordo programmatico nel capitolo che riguarda l'università. I contenuti specifici sono di grande rilievo; sono grosso modo le proposte della sinistra contenute nel piano a medio termine del PCI e nel documento del PSI; ma mentre nelle proposte dei partiti essi sono strettamente legati alla programmazione dell'economia, nell'accordo di governo questo legame è più labile. Nonostante ciò l'accordo di governo afferma questioni di grande portata, che, se venissero realizzate, aiuterebbero non poco l'università ad uscire dalla crisi.

E' corretto il legame che l'accordo pone tra scuola primaria, secondaria e università. Per l'università la prima esigenza che si mette in rilievo è quella di affermare una politica di programmazione dello sviluppo per arrestare la crescita irrazionale e la dequalificazione, per affermare la produttività sociale e la più alta qualificazione culturale e scientifica. Affermazioni di grande interesse che superano la visione che sta dietro il d.d.l. di Malfatti sopra citato. Anche se non c'è la contestualità della linea di programmazione generale, e non poteva essere in un accordo dettato dall'emergenza, il ministro dovrà modificare profondamente e in modo positivo il testo già presentato. E non solo su questo punto. Vi sarà da inserire una caratterizzazione del valore legale della laurea unicamente come requisito di accesso alle professioni che richiedono determinate competenze. Verranno aboliti così i privilegi legati al titolo di studio quali i passaggi automatici di carriera, gli incentivi, ecc. Si insiste molto giustamente sul riequilibrio territoriale della distribuzione degli studenti attraverso un effettivo decentramento, che ponga fine alla congestione delle università dei grandi centri urbani, di cui l'esempio più macroscopico è costituito dall'ateneo romano.

Si fanno precise affermazioni di « rigore » negli studi e nell'insegnamento, di incompatibilità con le carriere pubbliche e di tempo pieno dei docenti, nonché di garanzia della più ampia libertà d'insegnamento e di ricerca dei singoli.

Come si può notare non sarebbe poca cosa realizzare questi principi con una legge dello Stato; sarebbe un primo reale avvio di profonda trasformazione dell'università.

Il fatto è che ancora una volta forze molto potenti si oppongono alla riforma di questa grande istituzione, e, nello stesso tempo, l'università non è diventata terreno di lotta delle grandi masse popolari. E' facile prevedere che fino a quando non scenderanno in campo le forze del lavoro, le grandi masse, a rivendicare il loro diritto di avere una università riformata, sarà difficile sconfiggere la conservazione, le baronie, che hanno mille ragioni di non abbandonare una posizione così importante nella vita del Paese.

Per prima cosa è necessario allora fare uscire queste tematiche dalle cinture universitarie, farle circolare fra la gente, nelle sezioni dei partiti democratici, nei dibattiti delle assemblee dei lavoratori, negli uffici e, perché no, nei comizi elettorali del prossimo autunno. Sarà questo il modo per sconfiggere le forze conservatrici e le frange violente del « movimento »; si darà fiducia a quella grande massa di giovani che lavora duramente per elevare il proprio livello culturale e che, votando a sinistra il 20 di giugno, ha espresso una precisa volontà di cambiamento. ■

La contestazione scopre il "gulag" con 40 anni di ritardo

di Giampiero Mughini

● Scriviamo in attesa dei treni per Bologna. Di questa strana manifestazione sulla repressione, il cui parallelo potrebbe essere costituito da una manifestazione che indagasse gli errori e gli eccessi della Resistenza, l'uccisione di Claretta Petacci, quella di Leandro Arpinati, davanti al Martinetto, dove venne fucilato il fior fiore del Cln piemontese.

I presagi non sono dei migliori. A Trieste, convegno internazionale di psichiatria alternativa, Franco Basaglia, duramente contestato da minoranze unicamente dissolutrici e provocatorie, ne esce con una costola rotta. E' una catena ormai lunga. Il cartello offensivo sulle spalle di Ernesto Ragionieri, gli sputi a Lucio Colletti, gli spintoni ad Asor Rosa, il simpatico e bravissimo Giorgio Gaber che non può cantare, e così i Santana, sul cui palco vengono lanciati stracci imbevuti di benzina, pronti a prender fuoco. Per essere quello di un uomo che ama vivere alle frontiere tra le diverse culture e vocazioni ideali, l'appello di Lucio Lombardo Radice in difesa dell'Università è drammatico: « C'è il rischio di non vedere più la realtà in grande, i problemi delle centinaia di migliaia, che minacciano di essere offuscati e sopraffatti dalla prevaricazione e dalla volontà distruttrice di minoranze, anche se non irrilevanti ».

Un'ipotesi in cui c'è posto per tutto

Qual è il retroterra culturale di queste minoranze, certamente « non irrilevanti »? La beffa neo-dada, alcuni piatti conditi in salse psicoanalitiche, echi distorti di vecchie polemiche del movimento operaio, un immediatismo protervo che viene fatto passare come suprema verità sociale (contro le falsificazioni degli « Andreotti » e dei « Berlinguer »). Naturalmente c'è dell'altro. Ci sono i Sergio Bologna e i Toni Negri che continuano e portano alle estreme conseguenze i discorsi avviati 15 anni fa su « Classe operaia », i discorsi che Raniero Panzieri non volle fare propri: e cioè che il « capitalismo » produce naturalmente un suo antidoto, la « classe », che lo divora e lo distrugge, in forme altrettanto violente di quelle che caratterizzano l'ascesa della macchina-Stato. E' un'ipotesi culturale in cui c'è posto per tutto, dagli scioperi selvaggi a Renato Curcio. Tutti i detenuti sono difatti « comunisti prigionieri del nemico di classe », secondo la definizione di Oreste Scalzone — amico e sodale di Negri — che fa inorridire l'elegante Rossana Rossanda, non dimentica delle lezioni di storicismo imparato alla scuola di Togliatti.

C'è il Guattari, un po' snob, un po' patetico, che non sa nulla dell'Italia e della sua storia politica, e che pensa essere sovrano compito di un intellettuale salire alla tribuna, fare dichiarazioni, offrire in omaggio i suoi pensieri a quella selva di microfoni radiofonici, televisivi, della stampa ad alta e facile diffusione. Non sa, « le pauvre garçon », che sta parlando a gente che in nome delle proprie idee, in quel momento politicamente battute e minoritarie, ha fatto il muratore (Sandro Pertini), il correttore di bozze (Romano Bilenchi), ha organizzato la cultura di sinistra senza un soldo in tasca e avendo tutti nemici (Gianni Bosio). E ci sono questi neo-filosofi da cabaret, che scoprono il gulag con 40 anni di ritardo rispetto alla migliore letteratura trockista, i Serge e gli Orwell, e negano non già i principi fondamentali del marxismo — cosa che non scandalizza chi il marxismo conosce molto meglio di loro, Lucio Colletti e Massimo L. Salvadori — ma la possibilità stessa della costruzione di una vita associata.

Una profezia allucinante

Ci sono poi gli economisti modenesi che dinanzi alle tabelle sui costi da lavoro in Italia paragonati a quelli europei dicono che il Giorgio Fuà si è messo al servizio della « borghesia », che le tabelle Istat sono notoriamente false, che solo chi parte dall'idea di una trasformazione rivoluzionaria della società può giungere alla verità dei dati e dei nessi causali. E c'è il Giovanni Jervis, uno dei più intelligenti intellettuali italiani, che va a visitare l'Asinara; va a compiere un dovere laico e costituzionale: esistono in Italia detenuti di serie B, forme di reclusione dove la pena si fa violenza e tentativo di distruzione psicologica? Giustissima quella battaglia, giustissima quella visita, a chiedere conto e ragione a un'istituzione. Jervis va e racconta, sul *Manifesto*. Benissimo, come sempre le sue cose. Dice che le condizioni di reclusione sono spietate anche se forse non si può parlare di vera e propria tortura psicologica. Fa dell'ottimo giornalismo fino all'ultimo e incredibile capoverso dove in sostanza si dice: l'Asinara è la metafora dell'Italia prossima ventura, che sarà un immenso carcere per tutti i « dissenzienti », io per primo.

Fa questa profezia allucinante in un paese che conosce le forme più alte — e, talvolta, più esasperate — di partecipazione politica e democratica; dove la sinistra ha conquistato, lottando coi denti, amministrazioni e responsabilità di comando; dove i sindacati la fanno giustamente da protagonisti; dove si cominciano ad eleggere comitati di quar-

tiere con facoltà deliberative; dove le minoranze anche estreme dispongono di radio e di giornali; dove lui, Giovanni Jervis, ha diretto un Centro di igiene mentale in armonia e in combutta con l'amministrazione locale di quella città, a pochi chilometri da « Bologna carogna ». La sua posizione fa pensare a quella di Elvio Fachinelli che si ebbe una perquisizione alcuni mesi fa e subito scrisse a Carlo Ripa di Meana chiedendo che la Biennale del « dissenso » si occupasse anche di lui, come degli intellettuali sovietici: quelli che vivono in una stanza, che al lager ci vanno davvero, che all'« ora del lattaio » vengono non solo perquisiti ma arrestati, o che muoiono alla fine di un interrogatorio.

« Tutti i fiori vanno coltivati »

L'Italia dunque un paradiso su cui passa qualche rada e fastidiosa nube? Non chiamateci Pangloss. L'elenco dei nostri problemi è stato fatto su tutte le agende. I 600.000 giovani iscritti alle liste speciali di collocamento chiedono qualcosa di più che una retorica. Non c'è dubbio che nella lotta politica i comunisti pecchino talvolta di iattanza e di spirito da « grande potenza ». Tutte le idee e tutti i fiori vanno coltivati, dichiarati legittimi. Del camminare in salita, politicamente e culturalmente, chi scrive ha qualche e non lontana esperienza. Tutte le parole abbiano cittadinanza, ché altrimenti una società asfissierebbe. Le parole, dico: non le molotov, le P38, i sampietrini contro le vetrine, gli slogans ossessivi gridati a voce roca, la sopraffazione dei pochi. ■

crisi energetica

Si o no alle centrali nucleari?

LISLI BASSO

● Si o no, alle centrali nucleari? Il dilemma è un po' rozzo, ma ammette delle subordinate: due, quattro, dieci?

Al modesto aumento del consumo che è stato rilevato in questi ultimi anni in Italia e all'estero, si potrebbe ovviare con una più oculata utilizzazione dell'energia prodotta con mezzi convenzionali; per esempio, riducendo gli sperperi (uno studio americano che ha preso in considerazione il consumo globale di energia che si è avuto negli USA nell'anno 1973, arriva alla sorprendente conclusione che si sarebbe potuto risparmiare in quell'anno il 40% di energia); rimettendo in funzione risorse trascurate come, in Italia, quelle idriche, che di fronte ai costi crescenti delle risorse minerali tornano ad essere operative; privilegiando i trasporti ferroviari in confronto ai trasporti su strada e in generale i trasporti collettivi in luogo di quelli individuali, e così via. Mezzi tutti ai quali si dovrà comunque ricorrere in attesa che le centrali in progetto siano in grado di funzionare, cioè per dieci o dodici anni. Nello stesso tempo questi dieci anni di mora forzata potrebbero essere preziosi per intensificare gli studi e la messa in opera delle nuove promesse energetiche: geotermiche, eoliche, da rifiuti, dal mare, dal sole.

Particolarmente promettente, tra le varie fonti alternative, appare l'energia solare. È anche un grande ritorno. Noi siamo figli del sole; il nostro cibo ci è fornito dal sole attraverso i vegetali che sintetizzano l'energia solare in una forma chimica stabile, o attraverso gli animali che di queste si nutrono; l'acqua che sfruttiamo nelle cascate è acqua evaporata dal calore solare e precipitata in pioggia; il carbone, il petrolio, i gas naturali sono energia solare immagazzinata nei millenni. Col sole si fa tutto, perfino la guerra, se è vero che Archimede incendiò la flotta greca nel porto di Siracusa dirigendole contro i raggi solari attraverso i suoi specchi ustori. Abbondante, inesauribile, potrebbe essere l'energia dell'avvenire.

Gli studi per il suo sfruttamento, a lungo trascurati a favore di più spettacolari fonti di energia, sono lungi dall'essere a punto, soprattutto per quanto riguarda i costi, ma assai più avanzati di quanto si crede. Milioni di scalda-acqua solari funzionano in Giappone, negli USA, centinaia di migliaia in Israele; gemellati con un'altra sorgente di calore, possono essere utilizzati per il riscaldamento domestico.

« Energia maneggevole ed amica »

Padroni di molto spazio e forti consumatori di energia, gli americani hanno allo studio un progetto che prevede la costruzione di potenti centrali solari da collocarsi in luoghi disabitati e soleggiati come il deserto del Colorado; mentre un'ipotesi ancora più lontana e fantascientifica prevede satelliti giganteschi che captino l'irraggiamento solare nello spazio, 24 ore su 24.

Si può pensare all'energia solare in termini di MW, forse si deve.

Ma un aspetto tutto diverso, che fa posto alla fantasia e all'inventiva dell'uomo, che non lo lascia, impotente, a servire un meccanismo che non ha inventato e che non capisce, è il fatto che l'energia solare è qualche cosa di maneggevole ed amico. Chiunque, con una serpentina, un vetro e una piastra radiante, può costruirsi uno scalda-acqua; e con mezzi poco più che artigianali installare una piccola centralina atta a fornire energia a un gruppo di consumatori, a una cooperativa, a due o tre fabbriche di

modesta portata; permette cioè di risparmiare sui pesanti costi di trasporto. L'energia solare è autonoma, decentralizzatrice, non danneggia l'ambiente, non è sottratta a nessuno. È civile, democratica, è una energia dal volto umano.

Dall' altra parte, l' energia nucleare.

È possibile che la vanità nazionale sia solleticata dall'idea di affiancarsi alle tecniche più avanzate, ma è anche vero che l'atomo fa paura — Seveso ha insegnato agli italiani a temere il nemico invisibile — e nessuno lo vuole vicino.

Ecco subito un problema minore, quello della collocazione. In un paese fittamente popolato come l'Italia, non solo come luogo di stanziamento delle persone ma anche come collocamento di tanti posti di lavoro, dove insediare la centrale, o le centrali?

Una centrale di 4.000 MW occupa un'area di oltre 200 ettari, circa otto dei quali per gli stabilimenti; intorno è prevista una zona di rispetto, e una più larga zona di eventuale sgombero della popolazione in caso di emergenza. Chi ha voglia di ospitare un così scomodo abitante?

È chiaro che la decisione di un così doloroso sconvolgimento del territorio non potrà essere presa che dall'alto, e sarà una sorta di decimazione. In altre parole, si comincia subito con un atto di imperio.

La scelta del nucleare fatta d'imperio dai nostri governanti, il luogo di insediamento e la costruzione delle centrali, il trasporto del materiale fissile, l'evacuazione e lo stockaggio delle scorie, sono tutti atti che non possono a meno di accentuare il carattere autoritario dello Stato. Gli italiani sanno per triste esperienza che cosa può nascondersi sotto l'etichetta del 'segreto militare'. Un vasto programma di produzione di energia attraverso il nucleare favorirebbe un progressivo scivolamento verso forme crescenti di limitazioni della libertà.

E questo, la scelta del nucleare, nel momento in cui Stati Uniti e Giappone, da tempo inquieti sull'avvenire di questa forma di energia, stanno ridimensionando i loro ambiziosi programmi industriali. Un numero di *Business Week* è uscito col titolo « È l'eclisse dell'atomo ». Meno spettacolarmente ma più autorevolmente Irvin C. Bupp, coautore di uno studio sulla « evoluzione dei prezzi dei reattori a acqua leggera negli USA », condotto per conto del MIT, dichiara che malgrado i dieci anni di esperienza americana in materia, non si è in grado di stabilire quanto costerà far funzionare queste centrali in avvenire; l'unica cosa certa essendo che costerà molto cara, ben più cara di quanto gli uomini politici e gli industriali meglio informati prevedevano anche solo due anni fa, e di quanto si continua a dire ancora oggi. Tale elemento di incertezza getta il dubbio sulle previsioni dei « tecnici ».

Si è molto parlato di indipendenza e di autonomia che ci verrebbe dall'energia atomica. Quale indipendenza, quale autonomia?

I paesi del petrolio hanno dimostrato a un certo momento di saper gestire questa loro risorsa; hanno aumentato i prezzi: prendere o lasciare. Questo atteggiamento è parso offensivo ai paesi industrializzati, abituati a servirsi da padroni dei beni del Terzo Mondo. L'energia nucleare ci libererà dalla soggezione agli arabi? Nemmeno questa proposizione è esatta; per lunghi anni ancora l'Occidente europeo dovrà dipendere dall'OPEC per i suoi bisogni energetici. Ma dato e non concesso che in una certa misura questa ipotesi si verifichi, noi ci liberiamo da una soggezione economica, o quasi esclusivamente economica, per sottostare ad un'altra che si profila ben più pesante.

Il plutonio fuori legge

L'energia nucleare è figlia della guerra; è nata negli Stati Uniti, sia pure ad opera di scienziati di varie provenienze, a seguito degli sforzi bellici fatti da quel paese, ed è entrata spettacolarmente sulla scena mondiale con le bombe di Hiroshima e Nagasaky. Logico che si sia pensato di utilizzarla sul mercato civile: L'atomo per la pace.

Ma l'energia atomica rimane nelle mani delle grandi potenze da cui dipendiamo interamente, dal momento che non abbiamo in Italia miniere di uranio, né centrali di arricchimento, e che i brevetti di cui intendiamo servirci sono americani (General Electric, Westinghouse) o americo-canadesi (Candu).

La recente messa fuori legge del plutonio da parte di Carter è un esempio della delicatezza della nostra posizione. Non tanto per l'Italia, felicemente in ritardo, quanto per altri paesi come la Germania, la Francia, il Giappone, molto avanzati nelle tecniche nucleari, che vedono minacciati i loro programmi di reattori veloci.

Il plutonio è il più micidiale dei sottoprodotti della 'lavorazione' dell'atomo; è un elemento che non esiste in natura e ha vita lunghissima; è alla base della bomba atomica (che per altro si può fabbricare indipendentemente dal plutonio). La decisione di Carter appare giustificata dalla preoccupazione umanitaria di limitare la proliferazione delle bombe atomiche. Ma non va dimenticato che nello stesso tempo favorisce le vendite americane di uranio arricchito, vendite che avvengono al prezzo di monopolio che loro piace di imporre, come e più di quanto succede col petrolio dell'Opec.

Chiudo queste poche note con le parole del fisico nucleare Alvin Weinberg (*Science*, 7 luglio 1972):

« Noi nucleari abbiamo stretto con la società un patto del diavolo: da una parte offriamo una fonte di energia inesauribile, dall'altra chiediamo come prezzo una solidità e una longevità senza precedenti per le istituzioni sociali. Fino a quando non saremo riusciti a costruire un reattore basato sulla fusione nucleare, non potremo mai rallentare la nostra vigilanza nei confronti della sicurezza dei reattori, dei trasporti del materiale radio-attivo e dell'immagazzinaggio delle scorie, tutti problemi di cui poco si può dire di assolutamente certo ».

Quello *solidità e longevità senza precedenti per le istituzioni sociali,* che non esisteva nel 1972, possiamo dire di averla conquistata nel 1977?

L. B.

LUIGI ANDERLINI

● La polemica sulla energia sta assumendo nel paese dimensioni di tutto rispetto. E' bene che si discuta, ampiamente, senza remore di sorta, dando fondo magari all'universo scientifico e filosofico.

Personalmente preferirei che più che di dissertazioni sociologiche o psicologiche o filosofiche oppure letterarie, i nostri mass-media ci aiutassero a capire un po' più da vicino il tipo di problemi che abbiamo di fronte. La « vertigine delle cifre » di cui ha parlato Ceronetti può anche essere un modo per confondere le idee eppure è indubbio che discutere di un argomento come quello dell'energia non è possibile senza una qualche dimestichezza con alcuni dati, alcuni ordini di grandezza che non possono non essere espressi in cifre. Avverto talvolta nel rifiuto di discutere « cifre alla mano » il vecchio vizio di una cultura curiale, idealistica, gentiliana e crociana, « romantica », che ha prolungato i suoi tentacoli fin nel nostro mondo e ha inquinato di sé la stessa « filosofia della praxis », la concezione rigorosamente materialistica e storicistica (il marxismo) che sta alla base della cultura e della civiltà moderna, che ha « fatto », nel bene e nel male, gran parte del mondo contemporaneo: la serenità della forza trasparente ed illuminante della ragione.

Vediamo di condensare nei punti essenziali un possibile discorso generale sull'energia. Da essi potremo poi dedurre qualche corollario per le scelte che ci assillano nel presente.

1) La possibilità di energia per l'uomo è stata, finora, in ogni fase di sviluppo della nostra civiltà, mezzo di liberazione dai gravami della vita materiale e conseguente possibilità di dedicare le proprie risorse e il proprio tempo a cure diverse da quelle della pura sopravvivenza (personale o della specie). Così fu un accrescimento della propria energia per il cavernicolo l'uso del bastone o dell'arco, così come fu ricerca di energia l'uso domestico di alcuni animali o, nella società divisa in classi, lo sfruttamento del lavoro degli schiavi. Per un migliore uso delle energie disponibili si sviluppò via via tutta una serie di tecnologie: della ruota, al giunto cardanico; per la ricerca di nuove più ricche fonti di energia si passò dal legno al carbone al petrolio, dalla combustione alla fissione e (speriamolo) alla fusione nucleare.

Non sono un materialista meccanicista e mi guarderò bene dal proporre l'equazione: quantità di energia disponibile pro-capite = livello civiltà di un popolo. E' certo però che una correlazione esiste anche se bisogna tener conto di come le risorse energetiche sono distribuite tra vari strati della popolazione e dell'uso che se ne fa. Là dove le disponibilità di energia sono minime siamo al livello dei popoli del terzo o quarto mondo ed io spero che non ci sia — tra i raziocinanti — nessuno che voglia proporre — al limite — come modello di vita quello di certe popolazioni della Polinesia che — secondo i *clichets* della propaganda turistica — vivrebbero in una sorta di paradiso terrestre che la « civiltà » dei consumi e dell'energia avrebbe distrutto.

In realtà il mito del paradiso perduto o del « buon selvaggio » è tramontato da un pezzo e tutti i raziocinanti sanno che la civiltà non è la storia di successive degradazioni da un *eden* al quale siamo stati strappati ma la dura conquista, nei secoli, di livelli di vita più liberi. Uno degli strumenti fondamentali per liberare l'uomo dalla fatica fisica è stata la ricerca e il reperimento di energia nelle forme e nella quantità necessarie.

2) L'altra verità della quale dovremmo essere tutti convinti è che noi stiamo vivendo, da millenni ormai, una civiltà di « cultura » non di « natura » e che la cultura è *talvolta* la ricerca dei modi per forzare la natura, per costringerla a darci quello di cui abbiamo bisogno.

E' certo che esistono anche « beni naturali » che sono parte integrante della nostra « cultura », del nostro modo di gustare la vita ma guai a non ricordare quante volte, ancora oggi, la natura sia nemica dell'uomo (e non parlo solo dell'uomo delle foreste equatoriali). E se è vero che la « cultura » ha distrutto — spesso per ragioni non confessabili — immensi patrimoni naturali, è pur vero che noi siamo quello che siamo — nella fase certo più evoluta della civilizzazione del pianeta — in forza della cultura con la quale l'uomo si è difeso dalla natura, la ha domata, traendone gli

strumenti (anche energetici) del suo progredire.

3) Cultura è anche sete di conoscenza, volontà di « divenire del mondo esperto », magari per cambiarlo. Penso alla lunga trafila di conoscenza e di tecniche che ci ha portato alla scoperta e alla utilizzazione dell'atomo.

Non a caso le civiltà primitive si sono sviluppate nei paesi caldi e mediterranei: c'era disponibilità di energia solare per riscaldarsi. Il fuoco e la possibilità di accenderlo e di dominarlo furono una scoperta di dimensioni ineguagliabili per l'uomo primitivo, certamente non inferiore alla scoperta dell'energia atomica. Ma la combustione aveva una lunga via da percorrere: dal legno, al carbone, al petrolio.

Ci sono voluti millenni di storia per percorrere questa strada con il baricentro della civiltà che si è venuta spostando verso nord mano a mano che si accrescevano le disponibilità di energia.

4) Ho detto che rifiuto l'equazione energia = civiltà perché anche io sono convinto che lo spreco della energia è incivile, che l'arrembaggio dissennato alle risorse naturali è un segno di incultura, che i problemi della distribuzione delle risorse energetiche tra le varie classi sociali sono talvolta più rilevanti che non le stesse generiche disponibilità di energia. Sta di fatto che predicare una stabilizzazione dei consumi energetici al livello attuale significherebbe di fatto regredire. Dobbiamo tenere conto che nella disponibilità pro-capite noi siamo a un livello che è a un quarto di quello americano, la metà di quello tedesco e che se gli altri paesi della CEE si fermassero all'attuale consumo medio e noi progredissimo al ritmo degli ultimi tempi impiegheremmo 9 anni per raggiungerlo; il nostro meridione ne impiegherebbe venti. Per raggiungere gli Stati Uniti impiegheremmo trenta anni. E certo io mi guardo bene dal proporre gli Stati Uniti come modello di sviluppo ma a mio avviso le distorsioni che in quel modello si sono introdotte non dipendono dall'alto livello di disponibilità di energia ma dal cattivo uso che se ne è fatto.

5) E veniamo al punto decisivo: il no che da tante parti si è levato contro l'energia atomica; le richieste affannose che da tante parti si avanzano per fonti alternative e sostitutive. Qui bisogna fare i conti con la realtà. I fatti dicono che l'energia idroelettrica è abbastanza vicina (in Italia vicinissima) a darci tutto quello che poteva e essa costituisce una frazione rilevante ma in costante diminuzione della energia prodotta. L'energia geo-termica è una frazione ancora più modesta — anche in Italia — della energia prodotta e difficilmente — a meno di non voler andare a stuzzicare qualche vulcano — se ne può accrescere la componente sul totale della energia. L'energia solare è una grossa risorsa disponibile per ciò che riguarda il riscaldamento dell'acqua e degli ambienti ma c'è da tenere conto che la tecnologia adoperata è ancora lontana da risultati ottimali (si riesce a trasformare in energia elettrica solo il 2-3% della energia calorifica) e che il costo degli impianti è tra i più elevati. E' ingiusto anche affermare che in Italia si sia fatto poco in questo campo se è vero che la prima centrale di potenza a energia solare è in via di progettazione e di costruzione nel nostro paese in collaborazione con i paesi del Mercato Comune. Ma bisognerà pure tenere conto che la centrale di cui sto parlando, che avrà la potenza installata di un megawatt e che coprirà dieci ettari di superficie, costa sette miliardi. Una centrale elettro-nucleare da 1.000 megawatt ha un prezzo pari a un ventesimo dell'equivalente di potenza per l'energia solare. Per avere una produzione di energia pari a quello di una centrale elettro-nucleare di 1.000 megawatt bisognerebbe occupare un territorio pari a diecimila ettari.

Sono convinto comunque che bisognerà fare tutti gli sforzi perché altre forme di energia siano ricercate e prodotte (dalle maree, ai venti, dalle ricerche nel cosmo a quelle nelle viscere della terra) e tuttavia mi sembra che non ci siano illusioni da farsi sulla portata sussidiaria e « particolare » di queste fonti di energia almeno nel futuro prevedibile. Il problema vero è di come portare i 2.300 kilowatt pro-capite che oggi utilizziamo ai 5.000 di cui avremo bisogno tra 10 anni.

E' a questo punto che la scelta elettronucleare diventa non eludibile pur con tutte le sue complicazioni negative e la difficoltà che crea: rischio di restare prigionieri di una tecnologia già absoleta e che sfugge perché controllata dagli americani, possibilità di passare dalle centrali alle bombe atomiche, problemi dell'allocamento delle scorie, pericolo di radiazioni.

E tuttavia non c'è centrale elettrica di grande potenza che non presenti dei pericoli. Quelle che utilizzano petrolio inquinano l'atmosfera, quelle idroelettriche possono produrre dei disastri immani. Le une e le altre possono essere obiettivi molto pericolosi in caso di guerre o per attacchi terroristici. Le centrali elettronucleari non sono più pericolose delle altre. Ce ne sono 160 in funzione oggi nel mondo e mi pare di poter dire che finora in nessuna di esse si è verificato un solo incidente di rilievo. Secondo calcoli attendibili corro molto più rischio io andando la mattina in automobile da casa a Palazzo Madama che non nel

corso della sua intera vita un operaio addetto a una centrale nucleare.

6) L'energia da fissione è il passaggio obbligato per arrivare alla energia da fusione. All'inizio degli anni '60 l'Italia era il terzo paese nel mondo in fatto di tecnologie per gli sfruttamenti pacifici della energia nucleare. La sciagurata campagna contro Ippolito e il CNEN ci ha relegato oltre il ventesimo posto. Accettare moratorie in questo campo significa voler perdere altro tempo prezioso. Non bisogna dimenticare che questo è il paese in cui per la prima volta l'uomo ha controllato un fenomeno di fissione nucleare: in una cantina di via Panisperna a Roma, sotto la guida di Enrico Fermi. La spinta verso nuove forme di energia non è arrestabile a meno che non si voglia arrestare il cammino della civiltà dell'uomo. L'alto costo del petrolio e la esauribilità dei giacimenti di idrocarburi spingono verso la ricerca in tutte le direzioni. Ma la direzione che oggi si è rivelata più proficua è certamente quella della fissione nucleare oltre la quale sta la soluzione del problema dello sfruttamento pacifico della fusione nucleare.

Nei « Sepolcri » Foscolo ha avuto una immagine che forse potrebbe tornare assai attuale: « rapìan gli amici una favilla al sole ». E' di questo che si tratta: riprodurre sul pianeta, sotto il controllo dell'uomo, per far crescere il livello della sua civiltà, il fenomeno che ha luogo nella corona solare, quello dalla quale siamo ogni giorno e non metafisicamente illuminati.

L. A.

Democrazia e riforme nella visione di Salvemini

di Carlo Vallauri

● Vi sono due temi tutt'ora aperti nella problematica politica che costituirono argomento di particolare interesse sul piano concettuale e nella stessa coscienza di Gaetano Salvemini (lo sviluppo della democrazia e delle riforme), argomenti che nel convegno sul compianto storiografo svoltosi a Firenze due anni or sono (e di cui ora, a cura de *Il Saggiatore*, sono stati pubblicati gli atti) hanno accentrato l'attenzione degli studiosi presenti.

È nota la concezione salveminiana della « democrazia in cammino », nel senso che non è mai esistita una democrazia *perfetta* ma che la democrazia non è che l'estensione a *tutti* i cittadini, senza distinzione di classe sociale, di razza, di religione e di opinione politica, di *tutti* i diritti personali, *tutti* i diritti politici, e *tutti* i diritti sociali. Norberto Bobbio, nel richiamare questi motivi, che certamente condivide, ha sottolineato come si tratti in effetti di una distinzione dal liberalismo (nel senso italiano) in quanto — secondo le parole dello stesso Salvemini — il liberale considera i diritti personali politici come privilegi innati delle sole classi possidenti e colte, da essere estesi con la massima lentezza e cautela possibile, « e il meno che sia possibile, quando proprio non se ne possa fare a meno », mentre la democrazia è appunto « la estensione a tutti i cittadini di tutte le libertà personali e politiche ».

In questo quadro Bobbio ha rintracciato anche il fondamento di una visione corretta del rapporto tra istituzioni democratiche ed ideale democratico. Quando Salvemini scrive: « le istituzioni democratiche sono una parte degli ideali democratici, in quanto il mezzo necessario a raggiungere il fine ideale fa parte dell'ideale insieme col fine; ma da sé sole non esauriscono l'ideale democratico: questo si esaurisce nel fine, che debbono proporsi i democratici nella loro azione politica », viene in effetti a precisare quella differenza tra democrazia formale e democrazia sostanziale intorno alla quale tanto si è scritto e che induce molti assertori della democrazia a sottovalutare — se non addirittura a negare — i lati positivi della democrazia formale.

I limiti del regime liberale

Non diremmo però con Bobbio che nella famosa polemica tra Croce e Parri sulla esistenza o meno di una democrazia nell'Italia prefascista Salvemini abbia tenuto « una posizione intermedia », perché se è vero che lo storico pugliese ebbe a revisionare alcuni suoi giudizi sull'Italia prefascista, è anche vero che l'assunto da cui partiva Parri non tendeva a negare che vi fosse stato un regime di libertà in quell'epoca, ma tendeva a sottolineare come quel regime fosse insufficiente, retto com'era, — usiamo le stesse parole di Bobbio — da un'oligarchia: una classe politica ristretta godeva dei diritti civili e politici. Ma tale garanzia non era estesa alla grande massa dei cittadini; e a quale filone se non a quello salveminiano poteva riferirsi Parri quando denunciava i limiti di quel regime liberale?

Ma c'è un altro punto importante che giustamente Bobbio mette in rilievo. Nelle *Lezioni di Harward*, scritte nel '43, Salvemini afferma: « tutti i partiti sono minoranze organizzate, e cercano di ottenere l'appoggio della maggioranza elettorale, e a sua volta questa maggioranza elettorale non è che una minoranza dell'intera popolazione... Nei regimi totalitari le cose non vanno diversamente. Ma c'è, tuttavia, una differenza sostanziale fra un regime oligarchico totalitario e un regime democratico. Sotto un regime oligarchico totalitario i diritti politici sono legalmen-

democrazia e riforme nella visione di salvemini

te il privilegio di una minoranza che possiede per diritto proprio il monopolio del potere. Una costituzione democratica garantisce (invece) gli stessi diritti politici a tutti i cittadini, senza distinzione di classe, religione, razza, o appartenenza politica. Conseguentemente, una democrazia è *un regime di libera concorrenza tra libere minoranze* ». Quest'ultimo concetto era contenuto anche nel libro di Schumpeter, *Capitalismo, socialismo e democrazia,* uscito ad Harward l'anno precedente, dove infatti era scritto: « il metodo democratico è lo strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare ».

Una lunga battaglia contro la dittatura

L'utilizzazione di modelli di tipo economico per la spiegazione di fenomeni politici ha fatto da allora molta strada, ma certamente quelle tesi traevano alimento in una società in cui la libera concorrenza, pur con le sue sfrenatezze, sembrava una regola metodologica del sistema. Forse nessuno come Salvemini si rendeva però conto che nella vita politica quanto nella vita economica quella libertà di concorrenza fosse astratta giacché nel dispiegarsi concreto della lotta politica intervengono altri fattori ad alterare pesantemente le regole del gioco. Sussisteva pur sempre, nella sua visione, una differenza essenziale, la distanza tra la oligarchia di un regime dispotico che non deve rendere conto ai cittadini e può eliminare gli avversari e la oligarchia di un regime democratico, « nel quale il diritto di critica è riconosciuto agli oppositori e l'elettorato può sostituire un'oligarchia con un' altra ».

Proprio quel senso realistico che distingueva il suo metodo di osservazione faceva sì che Salvemini non si riconoscesse in una scuola. Certo la prima opera che lo rese celebre (*Magnati e popolani a Firenze*) utilizzava lo schema della lotta di classe come spiegazione dei contrasti nel mondo medioevale: egli stava ai *fatti*, ed i fatti gli insegnavano come i vari ceti sociali dispiegassero le proprie attività, come si sviluppassero, come si combattessero. Non eclettismo, ma empirismo legato ad una osservazione non preconcetta;: egli sfuggiva deliberatamente ad ogni tentativo di prestabilire con una pregiudiziale « metafisica » l'interpretazione del corso della storia.

Ha osservato Elio Apih: « lo storico del presente deve muoversi tra gli avvenimenti, e l'empirico, a differenza di chi ritiene di possedere una filosofia, può cogliere la contemporaneità come storia, cioè il processo in cui ciò che è attuale si colloca e riceve misura, senza con ciò assumere atteggiamenti profetici sull'esito futuro del processo, atteggiamenti che, comunque sia, tendono a coartare la libertà di scelta ». Non solo nella vita pratica, nella vita politica, ma anche nello studio scientifico Salvemini tenne a caratterizzarsi quale « empirico » in contrapposizione ai « teologi », i quali parlano in nome dello Spirito Assoluto o della Provvidenza.

In quanto negatore di ogni predeterminazione dei destini umani, Salvemini combatte la sua battaglia contro la dittatura, e nella sua impostazione teme la dittatura rivoluzionaria perché egli considera come via rivoluzionaria non la scelta di « pochi eletti », ma « una trasformazione totale attraverso un processo graduale ». Ecco allora la sua fiducia nelle riforme, nelle riforme — come ha ricordato Basso — che Salvemini proponeva come base d' azione al partito socialista al fine di migliorare le condizioni dei lavoratori, riforme che potevano rientrare in un programma socialista « a condizione che ognuna di esse rappresentasse un passo verso il socialismo, cioè fosse inserita — sono parole di Basso — in una catena di riforme che porta al socialismo ».

Il « riformismo rivoluzionario » di Salvemini tende a rimuovere i limiti della democrazia e non ha una base di classe, anche se Salvemini ha ben presente il ruolo delle classi nella dinamica storica. Il suo rifiuto di identificare classe e strumento per la trasformazione spiega la sua ritrosia ad accettare le piattaforme classiste nella lotta antifascista con quelle punte polemiche che mesi or sono Roberto Vivarelli ha messo in luce a Firenze nel convegno su Rosselli.

D'altro canto, c'è da chiedersi sino a qual punto l' « isolato » Salvemini vedesse male i termini dei problemi quando si consideri che il fascismo « storico » è caduto grazie a un'alleanza che ha visto accomunate diverse classi sociali. Certamente i modi attraverso i quali il fascismo è stato travolto rendevano Salvemini per primo preoccupato della possibilità di sopravvivenza di un fascismo quale « detrito perenne », per dirla col Perticone, della nostra storia. Ma l'empirismo salveminiano insegna che la storia non si fa con i salti e la riacquisizione delle libertà richiede un impegno comune.

L'involuzione moderata viene ad emergere sin dal momento in cui a Parri viene sostituito De Gasperi e fu proprio Salvemini ad usare nei confronti del ministero Parri un atteggiamento di riguardo che non ha usato nei confronti né dei precedenti governi postfascisti né dei successivi governi ciellenisti, tripartiti o centristi, in quanto egli era consapevole degli errori che si commettevano nell'affidare le sorti del-

la neonata democrazia a forze ed uomini che verso di essa avevano posizioni di riserva nel senso che anteponevano alla democrazia intesa quale regime di eguaglianza per tutti i cittadini particolari concezioni paternalistiche.

L'idea salveminiana della « terza forza »

Lei Valiani ha ricordato nel convegno fiorentino del '75 come Salvemini dal '43 al '46 abbia suggerito ai giellisti di passare dal partito d'azione al partito socialista, in quanto partito di massa, tenendo fermo il concetto rosselliano di « socialismo liberale ». In effetti, — si può ritenere — Salvemini pensava che nel dopoguerra il partito socialista avrebbe potuto svolgere una funzione fondamentale in quanto capace di portare avanti una linea autonoma dal partito comunista. Era la sua idea della « terza forza », per la quale continuò ad insistere soprattutto in polemica con una classe politica dirigente incapace di realizzare, stando al governo, adeguate riforme. Non rivoluzionario ma riformatore e combattente per un autentico processo di democratizzazione: in questo senso forse si può vedere oggi un continuatore delle sue battaglie in Paolo Sylos Labini (non a caso proprio Salvemini ha analizzato nelle sue prime opere le classi di reddito).

L'attenzione sull'opera storiografica e sull'attività politica di Salvemini dimostra pertanto come i problemi da lui posti siano tutt'ora vivi, problemi di chiarimento e di conoscenza in primo luogo. Valiani ha ricordato come nessuno più di Salvemini abbia contribuito durante la guerra a far conoscere al mondo anglosassone la realtà sull'Italia, anche se, aggiungiamo, molti di coloro ai quali i suoi scritti erano diretti non ne vollero tener conto.

C. V.

concordato: un nodo difficile

Chi rispetta la laicità della scuola?

di Milly Mostardini

● La bozza di modifiche per la revisione del Concordato, che Andreotti ha presentato all'inizio dell'estate ai presidenti dei gruppi parlamentari, porta un nodo non sciolto nel corso della trattativa: quello dell'istruzione religiosa nelle scuole. Accanto ad altri (quello del finanziamento degli istituti privati, degli Enti, della congrua) sui quali *L'Astrolabio* è già intervenuto, che gli sono in qualche modo connessi, il problema dell'ora di religione nella scuola pubblica appare di scottante attualità non solo nel nostro paese (in Inghilterra e in Spagna, Camera alta e assemblea dei vescovi hanno riaperto la questione nella scorsa estate) e senza dubbio in grado di coinvolgere larghi schieramenti di cittadini.

La palma dell'apertura polemica spetta, al di là del documento teorico promulgato dalla Sacra Congregazione per l'Educazione cattolica nel luglio scorso, ad una autorevolissima sede. Paolo VI, rivolgendosi ai vescovi dell'Emilia-Romagna e per essi a tutti gli episcopati regionali, ha accennato (3 luglio) alle « oggettive difficoltà in cui agisce la Chiesa » in certe regioni italiane e ha incoraggiato i vescovi che si trovino in situazioni « difficili, intossicate, dove l'avversario è numeroso, potente, laborioso ». Ed ha concluso: « Nolite timere! si tratta di un campo conteso spesso palmo a palmo; è una milizia, con le sue vicende alterne, con le sue difficoltà continue. Occorre tener presente l'avvertimento stressante e ripetuto di Gesù: vigilate »!

Quali le proposte della bozza Casaroli-Gonella e quali le posizioni dei vari partiti al proposito, le troviamo, arricchite da un documentato dibattito culturale sulla storia e sullo stato dell'istruzione religiosa in Italia e in altri paesi, in un fascicolo monografico di *Città e Regione*, la rivista fiorentina diretta dal presidente della Giunta regionale toscana, Lelio Lagorio, che è intitolato appunto « Religione e scuola ».

Nella bozza Casaroli-Gonella si sostiene (art. 9) che lo Stato deve garantire l'insegnamento della religione cattolica in tutte le scuole pubbliche: per le scuole materne ed elementari la situazione attuale rimane congelata. Gli insegnanti non credenti o di altra confessione, dipendenti dello Stato laico, continuerebbero ad essere obbligati a fare opera di educazione religiosa. Quanto alle scuole medie, inferiori e superiori, genitori e allievi, se maggiorenni, dovrebbero dichiarare, all'atto dell'iscrizione, se hanno o meno intenzione di avvalersi dell'ora di religione. I programmi e i libri di testo in materia saranno indicati dall'autorità ecclesiastica; la nomina e la revoca degli insegnanti di religione avviene per accordo tra autorità scolastica e autorità ecclesiastica. Essi sono anche laici, preparati, ove forniti di diploma di secondaria superiore, in appositi corsi diocesani con esame finale, che li abilita all'insegnamento della religione e li equipara, quanto a stipendio che lo Stato fornisce, a insegnanti laureati di ruolo A.

Secondo il prof. Margiotta Broglio, curatore del fascicolo di *Città e Regione*, la bozza Casaroli-Gonella è in contrasto con la Costituzione per quanto riguarda il finanziamento alle scuole cattoliche e in tema di libertà di coscienza. Inoltre vi si autorizza, secondo il noto studioso di relazioni tra Stato e Chiesa, una interpretazione del Concordato in termini di privilegio confessionale (l'istruzione religiosa diventerebbe obbligatoria per lo Stato), che non risulta corrispondere nemmeno all'interpretazione ufficiale quale appare nella relazione di accompagnamento al Concordato (21 maggio 1929, Boselli).

I politici esperti di problemi scolastici, convenuti alla tavola rotonda promossa dalla rivista fiorentina,

➡

concordato: un nodo difficile

hanno espresso una valutazione generalmente negativa della bozza di modifiche. Per l'on. Tesini, responsabile scuola della DC, si verrebbe a proporre « una vera e propria discriminazione all'interno della scuola di tutti, avverando una specie di schedatura religiosa all'atto dell'iscrizione dell'alunno ». Occorre trovare, egli afferma, dei meccanismi che garantiscano a tutti la tutela dei sentimenti religiosi, un insegnamento di etica fondamentale per chi non chiede un'istruzione confessionale, il rispetto della laicità della scuola. Secondo l'on. Raicich del PCI, l'insegnamento religioso deve collocarsi nell'area elettiva che è la più stimolante e creativa, nell'ambito delle proposte di riforma della secondaria superiore.

Il liberale Valitutti chiede sia capovolta la prassi che obbliga a chiedere l'esenzione dall'ora di religione e si dia la possibilità di chiedere espressamente l'istruzione religiosa. L'on. Maravalle del PSI avanza proposte di contenuto pedagogico per l'insegnamento della religione, facoltativo e senza oneri per lo Stato, nelle medie inferiori. I demoproletari rifiutano radicalmente il Concordato; i repubblicani respingono l'istruzione religiosa nelle scuole, che la Chiesa dovrebbe assicurare autonomamente ai credenti.

Com'è noto, l'istruzione religiosa nella scuola è contestata, nella forma attuale, anche da non pochi strati del cattolicesimo italiano più aperto e progressista; recentemente il Sinodo della Chiesa valdese ha ribadito in un documento ufficiale che l'istruzione religiosa deve essere abolita nella scuola pubblica e affidata alle varie istituzioni confessionali. « Il posto della religione nella scuola, afferma il Prof. Margiotta Broglio, si situa ancora una volta al centro del dibattito di politica scolastica, e di politica ecclesiastica della Repubblica ».

M. M.

Cultura marxista e prospettive politiche negli USA

di Angela Zanotti

● Uscirà negli Stati Uniti, alla fine di quest'anno, una nuova rivista attorno a cui si raccoglie un folto numero di studiosi — specialmente storici — accomunati dall'orientamento marxista della loro ricerca. Si tratta di *Marxist Perspectives*. La dirige, tra gli altri, Eugene D. Genovese, uno storico noto per i numerosi, validissimi contributi allo studio della schiavitù in America.

Già il nome che la rivista si è dato, e la promessa che esso contiene, spiegano in parte l'interesse suscitato, ancor prima della sua pubblicazione, tra gli intellettuali americani e in Europa (1). Gli studi marxisti, infatti, non hanno mai goduto di cittadinanza piena né sono riusciti, nonostante alcuni momenti di sviluppo nel corso del secolo, ad imporsi come parte integrante della tradizione culturale americana. Questo rinnovato interesse nella ricerca marxista, d'altra parte, non è accompagnato né determinato da una concomitante ripresa del movimento (a differenza degli anni '60, quando furono le esigenze di elaborazione teorica create da una pratica politica a stimolare gli studi marxisti). La nascita di *Marxist Perspectives* sembra piuttosto collegarsi al fatto che molti studiosi i quali, ciascuno nel proprio campo, utilizzano il metodo marxista o si fanno comunque portavoce di linee di ricerca critica rispetto alla cultura dominante, hanno raggiunto dignità scientifica ed ottenuto il rispetto dell'*establishment* culturale, in particolare degli ambienti accademici che sono in America il canale principale di diffusione e legittimazione della cultura. Si pensi, a solo titolo di esempio, a Barrington Moore jr., Christopher Lasch, John Cammett, Genovese stesso nelle discipline storiche; a Norman Birnbaum ed agli eredi della sociologia critica di C. W. Mills nelle scienze sociali; a Frederick Jameson nella critica letteraria. Sulla base,

quindi, della constatazione che la ricerca marxista, sia pure in senso lato, è ormai accettata, per lo meno a livello di singoli studiosi con cui la cultura ufficiale si trova a dover fare i conti, la nuova rivista intende porsi come punto di aggregazione ed offrire ai giovani studiosi marxisti un foro di analisi, di dibattito e di critica a cui fare capo, incrinando in tal modo il monopolio dei circuiti accademici tradizionali. Foro « alternativo », dunque, ma al tempo stesso interlocutore a pieno diritto entro la comunità intellettuale.

Non si tratta, però, di un'iniziativa puramente accademica, e per accademici. Vi è anche un progetto politico che si collega alle condizioni peculiari dell'opposizione organizzata e della cultura di sinistra in America, prendendo le mosse da una riflessione critica sull'eredità e gli errori della Vecchia come della Nuova Sinistra.

Un meccanismo di « tolleranza repressiva »

La cultura di sinistra (in senso lato, includendo cioè anche la pratica politica dei movimenti radicali o collegati specificamente alla classe operaia) si è sempre trovata in posizione subordinata rispetto alla cultura dominante la quale ha riaffermato il proprio predominio su di essa nel momento in cui riusciva a definirne le frontiere come subcultura limitata a gruppi specializzati e ristretti. In quanto subcultura, essa è costantemente esposta e vulnerabile alla repressione frontale che infatti ne scandisce il cammino — e gli arresti — fin dall'inizio del secolo. Il movimento politico-culturale di sinistra che, nel periodo del Progressismo, si raccolse attorno al Partito Socialista, al sindacato rivoluzionario degli *Industrial Workers of the World* e che fu accompagnato da un risveglio nelle arti, da un giornalismo battagliero e di denuncia (il movimento dei *muckrakers*), oltre che dall'affacciarsi del marxismo nelle scienze storiche e sociali, sembrò segnare l'inizio di un'area alternativa in cui convergevano e si saldavano forze politiche e intellettuali. In effetti, proprio la posizione subalterna del movimento di sinistra, incluso il Partito Socialista, resero possibile lo sgretolamento del movimento stesso, spaccatosi anche sulla questione dell'intervento nella I Guerra Mondiale, ma soprattutto smantellato dall'azione massiccia del potere federale *dopo* la guerra. Nel caso del Partito Comunista americano la repressione frontale culmina col maccartismo che riuscì a colpire non solo le forze organizzate della sinistra ma anche i focolai, veri o presunti, di cultura marxista o comunque di sinistra nelle università, dalle quali furono banditi numerosi intellettuali (tra questi lo stesso Genovese) in qualche modo collegati con il movimento comunista.

Da quel momento in poi, per almeno un decennio, ogni connessione anche la più remota col marxismo diventò inconcepibile; ed il Partito Comunista continuò ad esistere come una setta, tollerata forse un po' meno di altre, in un contesto sociale ai cui margini tante sopravvivono. Il predominio della cultura dominante, in effetti, si manifesta anche — e forse soprattutto — nel costringere una subcultura a rinchiudersi per ragioni difensive, in una dimensione settaria e dogmatica che, specialmente nel caso di un'organizzazione politica, ne sancisce efficacemente la posizione subordinata in quanto le impedisce di agganciarsi alla più vasta realtà sociale e di divenire punto di riferimento delle classi subalterne. Attraverso questo meccanismo di « tolleranza repressiva » si assicura l'esistenza di un dissenso illusorio e si mette in atto uno strumento potentissimo di controllo — anche se non l'unico, proprio perché, a seconda delle circostanze storiche, gli si affianca (se si possono invertire i termini di Marcuse) quello della « repressione intollerante ».

Dorme il movimento degli anni 60

Gli errori della Vecchia Sinistra, ed in particolare del PCUSA, sono precisamente quelli che derivano dalla chiusura nel dogmatismo ferreo dell'ortodossia staliniana, in un rigido burocratismo e in una buona misura di anti-intellettualismo che contribuì a bloccare ulteriormente la crescita del già gracile marxismo teorico americano. A differenza del Partito Socialista — pluralistico e assai più aperto a studiosi che ne divennero i teorici — il Partito Comunista, anche all'apice del suo sviluppo negli anni '20 e '30, attrasse letterati e critici letterari che — come notava Richard Hofstadter — avevano scarsa o nulla familiarità col marxismo ed erano tormentati da una sorta di « complesso di inferiorità » per non avere origini o non essere essi stessi proletari.

Anche il movimento radicale degli anni '60, mentre ripudia tutta l'eredità della Vecchia Sinistra, esce sconfitto dal tentativo di rompere lo schema di subordinazione nei confronti della cultura dominante. In questo caso ha funzionato, oltre alla repressione (dalle Pantere Nere a Kent State) ed alla frammentazione in una molteplicità di sette, anche il meccanismo della cooptazione, ovvero il riconoscimento della subcultura al prezzo di acquistare rispettabilità entro la società ufficiale. Basta pensare alla « carriera » di tanti giovani leaders degli anni '60 (da Jerry Rubin a Tom Hayden) e, a livello collettivo, all'inserimento di strati limitati nei ranghi della

cultura marxista e prospettive politiche negli usa

piccola e media borghesia, sia nella produzione che nelle Università.

Oggi il movimento degli anni '60 è perlomeno quiescente: i groppuscoli settari, fautori del terrorismo e della guerriglia urbana, isolati; il PCUSA invecchiato (anche in senso letterale, per l'età fisiologica dei suoi membri) e incapace di costituirsi forza di attrazione. Qual è dunque lo spazio politico per una cultura marxista e quale il senso che può darsi ad un progetto come quello di *Marxist Perspectives?*

Spaccatura tra intellettuali e società

La fragilità della cultura di sinistra, che si è manifestata anche nella sua incapacità storica di elaborare un corpo unitario e coerente di strumenti teorici per l'analisi delle condizioni specifiche della società americana, si collega alla tradizionale spaccatura tra cultura e politica, tra intellettuali e società. Il marxismo teorico americano non ha avuto il collegamento organico con un movimento organizzato e — come osserva giustamente Christopher Lasch — è servito più come forma di protesta culturale e di isolamento che come metodo di analisi sociale. Le radici strutturali dell'alienazione dell'uomo di cultura americano sono a loro volta da ricercarsi nel carattere frammentario del movimento radicale. Tale frammentarietà si manifesta dall'inizio del secolo, anche all'interno della classe operaia (ad esempio, la spaccatura entro la IWW); ma è apparsa evidentissima nel movimento degli anni '60. Esso infatti, più che rispecchiare divisioni di classe, raccoglie verticalmente — all'interno di ampie collettività sociali, demografiche, razziali — gruppi che si compongono e si scompongono come tessere di un caleidoscopio, con scarsa possibilità di prevederne e l'emergere e l'effettivo corso di azione e, infine, il permanere sulla scena politica.

In questa situazione nessun collegamento organico tra intellettuali e movimento è realmente ipotizzabile, o comunque non appare come l'obiettivo principale su cui concentrare gli sforzi. È anche vero, però, che l'erraticità e volatilità del movimento sono epifenomeni: il cambiamento della sua *forma* non esprime altro che la forza di pressione dello Stato e della cultura dominante; ma le contraddizioni da cui ha origine non si vanificano ed in ciò sta la sua *continuità,* al di là della volontà politica di strati precisi della struttura sociale. Ciò che l'intervento della cultura dominante schiaccia, tuttavia, è la « memoria » o la coscienza storica della continuità del movimento negli attori, nei soggetti della protesta popolare. La costruzione — e la ricostruzione — di questa coscienza è un compito che legittimamente la cultura e gli intellettuali marxisti americani possono e debbono porsi.

A. Z.

1) Per l'Italia si veda l'intervista di G. Corsini e E. Genovese: « Torna in America la ricerca marxista », (*Rinascita,* 11-2-77).

La socializzazione dei giovani nel regime fascista

di Francesco Castiello

• Si deve a Gino Germani la prima analisi organica della socializzazione dei giovani nel regime fascista come *mobilitazione dall'alto,* ossia come tentativo — tipico delle moderne forme di autoritarismo — di produrre non sudditi passivi non partecipanti, ma « soldati » fanatici e convinti; in una parola, il tentativo di costruire l'uomo fascista.

Autoritarismo, fascismo e classi sociali di Gino Germani (Bologna, Il Mulino, 1975 — del quale ci siamo già occupati (*L'Astrolabio,* n. 19) riferendone la tesi centrale che definisce il fascismo come una reazione di *contromobilitazione* del ceto medio, causata dalla perdita di *status,* nei confronti del proletariato mobilitato ed emergente — vale a colmare una grave lacuna nella letteratura sul fascismo, particolarmente carente circa lo studio del comportamento e cioè della reazione degli adulti e dei giovani al tentativo, rispettivamente, di risocializzazione e di socializzazione intrapreso dal regime nell'intento di costruire il « fascista » come soggetto attivo e partecipante. Questo, nello sforzo deliberato di accordare il comportamento soprattutto dei giovani con atteggiamenti, credenze e modelli considerati essenziali per il mantenimento e il futuro del sistema.

Attraverso le varie organizzazioni giovanili (« Opera Nazionale Balilla », prima sottoposta al controllo del Ministero dell'Educazione Nazionale, poi, con la denominazione di « Gioventù Italiana del Littorio » affidata al diretto controllo della segreteria nazionale del partito). il credo del regime divenne onnipervasivo, investendo tutti gli aspetti della vita, assecondato in quest'opera di penetrazione dall'indottrinamento ideologico degli insegnanti a tutti i livelli del sistema educativo. Le organizzazioni giovanili fungevano da meccanismo di addestramento e selezione dei nuovi

Erica Schmauss

Adunata di Balilla a Roma

membri del fascismo. Il compito di fascistizzazione della cultura e di mobilitazione permanente degli intellettuali era svolto dai GUF (Gruppi Universitari Fascisti) e dai FGC (Fasci Giovanili di Combattimento), nonché dai Littoriali e dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista.

L'opera di socializzazione della gioventù al fascismo era facilitata dalle promesse del fascismo come « rivoluzione »: come un qualcosa di vivo e non di cristallizzato, il futuro e non la reazione e la tradizione; in definitiva, un *movimento* i cui scopi finali, anziché posti una volta per tutte, venivano ridefiniti dalle nuove generazioni. Il fascismo veniva presentato come *processo,* del quale la gioventù rappresentava il fattore dinamico per una *rivoluzione permanente* i cui obiettivi sarebbero dovuti essere la giustizia sociale, lo sviluppo dello Stato corporativo, la costruzione di una nuova società. Senonché è proprio qui, come risulta chiaramente dall'analisi di Germani, che emergono le profonde contraddizioni del fascismo. La continuità del regime richiedeva la promozione della partecipazione creativa dei giovani e la selezione di un'autentica élite politica, fondata sulla speranza di un'evoluzione sociale in termini di riforme e di giustizia. Ma il cambiamento sociale e la liberalizzazione erano in profondo contrasto con gli scopi e gli interessi fondamentali del regime. « Il persistere della sua iniziale ragion d'essere, la difesa e la conservazione dei principali interessi acquisiti nel sistema sociale esistente e la smobilitazione della classi inferiori » — scrive Germani — « bloccavano il cambiamento sociale... ogni liberalizzazione sarebbe apparsa la fonte di deviazioni pericolose e un ostacolo immediato alla stabilità del regime ». La reazione delle nuove generazioni alla scoperta che il futuro promesso era solo una menzognera illusione fu la conclusione del loro lungo viaggio attraverso il fascismo e un modello di comportamento oscillante tra il passivo conformismo e l'aperta ribellione.

Nel 1927, dalle colonne di *Critica Fascista* il Casini denunciava l'allarmante diminuzione dell'interesse giovanile nei confronti della politica. Tre anni dopo la caratteristica più diffusa tra i giovani era individuabile nell'apatia e nell'indifferenza: l'unica e predominante motivazione era rappresentata dall'arrivismo. Le ragioni profonde di questo malessere devono ricercarsi nella calcificazione sociale del regime, che non aveva nessun sistema per la sostituzione delle élites, che non consentiva la circolazione delle idee, che nella sua realtà totalitaria ostacolava una reale dinamica. Le polemiche che ne nacquero erano ambivalenti: discussione, ma disciplina; critica, ma nello spirito del fascismo. Ambivalenza chiaramente denunciata dalla rivendicazione di una *eresia ortodossa.*

Lo stesso era accaduto per la gioventù spagnola. Germani sottolinea l'impressionante somiglianza tra il processo (e i risultati) di socializzazione politica della gioventù nella Spagna fascista e quanto avvenne in Italia. I temi più importanti discussi dalla stampa giovanile falangista sono esattamente gli stessi che si rinvengono nell'equivalente italiano: l'apatia, l'edonismo, l'indifferenza, il carrierismo, il dilemma fra critica e disciplina; gli sforzi per recuperare l'ideologia originaria della Falange; libertà e diritti civili da una parte, noia e disgusto per gli stereotipi della propaganda ufficiale dall'altra. In definitiva, il contrasto traumatico fra l'immagine ufficiale del regime e la squallida realtà.

La comparazione tra l'esperienza italiana e quella spagnola mette capo a uno schema di analisi sulla cui base l'evoluzione della gioventù può essere considerata attraverso quattro stadi distinti che Germani così individua: il primo è quello del periodo di lotta per l'instaurazione del regime, cui corrisponde un impegno della gioventù di grado elevato; il secondo, in occasione del consolidamento del regime e della socializzazione politica delle prime generazioni sotto il nuovo ordine, è quello della tendenziale diminuzione

la socializzazione dei giovani nel regime fascista

della propensione all'impegno politico, ossia della depoliticizzazione dei giovani (è questo il momento nel quale il regime, anziché favorire la creazione di un'élite dinamica, produrrà sempre più burocrati, motivati solo da ambizioni personali); il terzo è contraddistinto dal tentativo del regime di offrire nuove motivazioni al sostegno dei giovani per recuperarli a se stesso ed assicurarsi la continuità, ma ad esso fa riscontro la tendenza della gioventù politicamente impegnata verso qualche fòrma di « deviazionismo »; nel quarto e ultimo stadio si diffonde la consapevolezza che il regime non può essere modificato dall'interno: i giovani con alta propensione per la politica si orienteranno sempre più decisamente verso un totale rifiuto e una attiva opposizione al sistema.

Grande rilievo nel favorire l'opposizione al regime ebbero, naturalmente, anche i fattori esterni, che spinsero alla presa di coscienza e all' antifascismo parallelamente al processo di maturazione dovuto all'emergere delle contraddizioni del fascismo. L'intervento in Spagna impressionò profondamente i giovani. L'alleanza con i nazisti e l'antisemitismo apparvero in stridente contrasto con le tradizioni nazionali e i valori fondamentali della cultura italiana.

L'alienazione e il dissenso dei giovani, fino alla scoperta dell'antifascismo ed al passaggio alla lotta aperta, furono i fattori interni che minarono la compattezza del regime concorrendo in maniera determinante alla súa sconfitta. La Resistenza, quale rivolta popolare nella quale soprattutto i giovani componevano le unità di guerriglia, non sarebbe stata possibile senza il processo di chiara scontentezza e di crescente alienazione creatosi sotto il fascismo soprattutto fra i nati, o politicamente socializzati, dal regime.

F. C.

torino galleria civica d'arte moderna

Arte in Italia 1960-1977

di Federica Di Castro

● « Dall'opera al coinvolgimento », « L'opera: simboli e immagini », « La linea analitica »: tre tendenze dell'arte italiana contemporanea, vale a dire tre scelte di tendenza operate da tre critici, rispettivamente Barilli, Del Guercio, Menna. Al museo torinese l'ottima iniziativa di raggruppare e nello stesso tempo differenziare queste scelte.

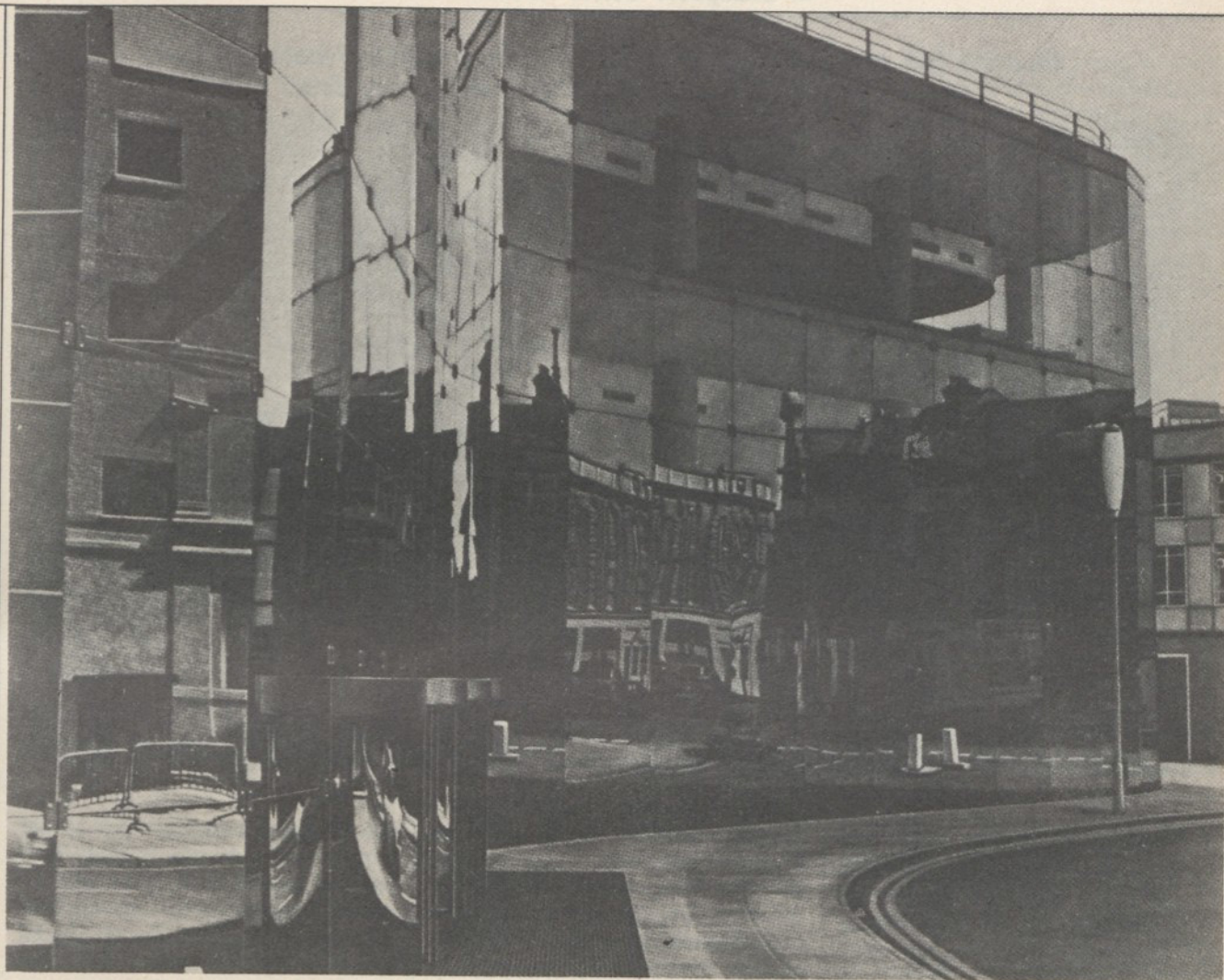
Tre critici dunque a confronto. Un'occasione per ripercorrere mentalmente le vicende della critica d'arte in Italia negli ultimi vent'anni. Il critico mediatore tra l'opera d'arte e il mercato, tra l'artista e l'ideologia. Il critico creatore di artisti. Dunque il critico d'arte non è più uno storico dell'arte anche quando, a parte la militanza, è docente di storia dell'arte.

Dai tre settori, articolati su tre diversi piani del museo, si riflette dunque l'immagine della critica d'arte come politica dell'arte. Assai differenziata fino ad un certo momento (quando il critico ufficiale del PCI era il sostenitore della figurazione), stranamente indifferenziata più tardi quando la critica d'arte tutta diventa espressione della sinistra riparando nell'ideologia dal nubifragio del mercato.

Ecco dunque l'interesse di una mostra che si propone di storicizzare la figura del critico d'arte attraverso tre itinerari di scelte che, differenziate ancora negli anni sessanta, si fondono sulla soglia degli anni settanta; tanto è vero che nei tre settori compaiono spesso allora gli stessi artisti anche se con opere diverse. Ma se l'iniziativa è ottima, altrettanto non lo è il risultato della mostra. I critici preposti ad illustrare il proprio discorso avrebbero infatti necessitato di una collocazione storica esterna, di un ulteriore avvicinamento critico. Non essendo stato realizzato questo tipo di organizzazione del materiale che ne suggerisca il significato e lo spieghi, il risultato è in massima parte un percorso fumoso, talora ambiguo. Per chi non conosca, per averne fatto parte, certi anni di storia dell'arte, la mostra non si presenta come documentazione storica motivata. Soltanto il curatore della 'linea analitica' cerca di articolare infatti il proprio discorso in modo oggettivo, leggibile, e di spiegarla. Non lo fa usando didascalie ma per mezzo della successione delle opere. E del resto non è affatto implicito che il curatore di un proprio discorso critico abbia anche la capacità di storicizzarlo.

In questo senso dunque il museo ha fatto poco, limitandosi ad aprire gli spazi senza proporsi di usare la mostra come mezzo di dialogo tra il museo e il suo pubblico. Perché proprio l'aspetto didattico — vale a dire in questo caso la storia della critica d'arte in Italia tra il '60 e il '77 — viene a mancare. Stando così le cose si può supporre che le visite guidate siano soltanto la ricognizione in un magma indifferenziato di produzione artistica recente.

Ma quale sia il rapporto tra la produzione e il mercato, il mercato e l'ideologia, e quale ruolo giochi in questo contesto il critico, non si evidenzia né mediante il catalogo né mediante altri supporti didattici. Di notevole utilità è invece la parte cronologica inserita in catalogo che per ogni mostra sta ad indicare i punti di riferimento bibliografici come tappe degli interessi e dei coinvolgimenti dei tre critici.

Ma, ci si chiede, il museo sta proprio diventando in Italia come una fiera dove ogni espositore ha il suo stand per una propria pubblicizzazione, oppure esiste ancora la possibilità di dare al museo quella funzione per cui è stato pensato, di luogo dove gli oggetti esposti stanno a testimoniare le idee che

Nella foto: « Palazzo di vetro » un acrilico del pittore Angelo Titonel del 1976

li hanno promossi e a suscitare un dibattito attorno a quelle idee?

Anche quando si occupa d'arte contemporanea, sempre, il museo è il luogo della storia, dei confronti, delle verifiche, delle conferme. Non può essere il luogo della composizione dei conflitti nel compromesso delle idee. Né mi risulta che i responsabili dei diversi settori siano stati interrogati sul periodo preso in esame come testimoni a cui chiedere esattezza. Forse è una storia che si ha paura di affrontare. Eppure sarebbe interessante sapere perché sulla soglia degli anni sessanta l'arte ufficiale della sinistra sposti il proprio asse di interesse verso forme più complesse di quelle dettate dal neo-realismo, avvicini il simbolo trascurando la chiarezza dell'immagine colta dal vero, sviluppi un interesse crescente per la dimensione inconscia e onirica compiendo una traiettoria che negli anni settanta potrà portarla a raggiungere l'happening o la performance nella sua forma realistico-simbolica.

Un'iniziativa come quella di Torino poteva poi essere un punto di partenza al discorso del rapporto tra manualità (o artigianato) e progettazione, tra antico (tradizionale) e moderno. Poteva essere una esemplificazione della storia del gusto di quegli anni e dei condizionamenti che sul gusto hanno agito. Così come poteva anche essere discorso sulla formazione degli artisti e sul loro rapporto con la società.

Invece proprio quelle opere nate su una trama sociale e politica tanto complessa e a noi vicina vengono presentati come fiori esotici nati spontaneamente da una langa selvaggia. ■

Difficile negoziato per il Medio Oriente

Carter fra Bantustan e Palestina

di Giampaolo Calchi Novati

Quanto più Israele nega di volere e poter trattare con l'OLP, tanto più il momento dell'incontro si avvicina.

Moshe Dayan

● Incapace per mancanza di presenza e di interlocutori dichiarati di ripetere i fasti della diplomazia mondano-personale di Kissinger, il ministro degli Esteri israeliano Dayan è costretto a rifugiarsi in una specie di « navetta al buio ». Tutto congiura in effetti per un rilancio dei negoziati. Gli arabi come Israele, e persino l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, per non parlare degli Stati Uniti, sono pronti a discutere, a Ginevra o all'ONU, forse anche per vie bilaterali. Che cosa impedisce al conflitto arabo-israeliano di imboccare la strada della « soluzione » politica?

Per anni un negoziato per il Medio Oriente sarebbe stato difficile perché non era chiaro a nessuno di cosa si sarebbe dovuto trattare, essendo discutibili anche i *partners* di un ipotetico negoziato. Israele, dal canto suo, diceva che non c'era a rigore niente da discutere, dato che il solo argomento ufficialmente sollevato dagli arabi — l'esistenza appunto dello Stato ebraico nel cuore della nazione araba — era fuori discussione. Le guerre combattute da Israele contro gli arabi, i *raids* allo stesso modo dei conflitti in piena regola, avevano lo scopo di sostituire al negoziato la forza, certo com'era — Israele — di non aver nulla da temere se appena i rapporti con gli Stati arabi fossero rimasti a quel livello. La strategia di Israele apparentemente non mutò neppure dopo la guerra del 1967, malgrado l'avvenuta conquista di territori che si aveva ragione di credere non rivendicati in quanto tali da Israele per esaudire il diritto di autodeterminazione del suo popolo.

Qualcosa è cambiato solo dopo il 1973, sui due fronti. Gli arabi, che in passato avevano per lo più « ingiunto » a Israele la resa, fosse essa la sparizione o più semplicemente la restituzione dei territori occupati nella guerra dei sei giorni, si sono convertiti all'idea del negoziato, ed avevano anzi innescato il processo bellico (l'« operazione scintilla », secondo il codice scelto da Sadat) proprio per arrivare a un negoziato. A conferma del nuovo approccio, anche la guerra era stata impostata in modo diverso da Egitto e Siria, che avevano capito come non fosse necessario sconfiggere Israele sul campo di battaglia per ottenere l'obiettivo primario, che non era — se mai era stato — la distruzione di Israele ma la sua « chiamata » ad un negoziato. La mezza sconfitta di Israele comunque fu la spinta di cui c'era bisogno. Anche Israele si rese conto che la sua superiorità illimitata era finita,

non solo perché militarmente gli arabi avevano fatto i progressi sufficienti per far pesare la « quantità » rispetto alla « qualità », ma anche perché gli *atouts* diplomatici a disposizione degli arabi (il petrolio, ma non solamente il petrolio) spostavano i termini del problema, il tutto mentre l'opinione pubblica occidentale, anche negli Stati Uniti, non era più così compatta e acritica a favore di Israele, « avventure » militari comprese.

In questi quattro anni che sono trascorsi dalla guerra del 1973 i rapporti fra arabi e Israele hanno fatto più progressi che nei 25 anni precedenti. Ci sono stati negoziati diretti, senza la finzione di intermediari a fare da schermo. L'Egitto ha firmato con Israele due accordi militari, ma con ovvie implicazioni politiche, e un accordo con Israele ha firmato la Siria. Tutti i paesi arabi, infine, più o meno esplicitamente, hanno riconosciuto il diritto di Israele ad esistere come Stato sovrano entro confini sicuri e garantiti. (In ritardo, al più, è Israele, che si ostina a non precisare quali dovrebbero essere a suo parere questi confini: una stranezza di cui mancano nella storia precedenti validi).

È inutile ricordare qui il contesto generale in cui questo processo si è andato sviluppando. Naturalmente non si deve attribuire tutto alla guerra e all'*exploit* dell'attraversamento del Canale di Suez, anche se la vicenda militare ha in sé una notevole importanza, se è vero che anche gli scambi attuali sono condizionati dai calcoli che le parti non mancano di fare sui possibili vantaggi di un altro *round* bellico, che sarebbe il quinto dopo la costituzione di Israele nel 1948. Al riavvicinamento hanno contribuito anche elementi che si dovrebbero definire « strutturali », da una parte la diversa natura del capitalismo negli Stati arabi (scambiato una volta per socialismo o quanto meno per una transizione: e così poteva essere se la borghesia non avesse preteso invece la stabilizzazione) e dall'altra la necessità per le multinazionali americane di rettificare la politica di penetrazione nel Medio Oriente. Si sa che la diplomazia di Kissinger fu vincente per la felice combinazione di tutti questi fattori, venuti per una volta a convergere nella sintesi voluta dalla *pax americana*.

Il negoziato che sia pure con strappi e involuzioni è andato avanti dopo il 1973 si è giovato anche di un particolare: erano finalmente noti gli interlocutori. A parte Israele, pedina fissa, il mondo arabo era uscito allo scoperto, nel senso che al posto di un non meglio precisato confronto con Israele per garantire i diritti dei palestinesi o addirittura della « nazione araba », Egitto e Siria potevano trattare con Israele la restituzione dei territori da Israele occupati nella guerra del 1967. Quella chiarificazione era in parte il prodotto della stessa guerra del 1967, ma il conflitto del Kippur era servito a legittimare ancora di più Egitto e Siria, avendo rilanciato gli Stati costituiti e avendo ridimensionato la resistenza palestinese, emersa prepotentemente a seguito dei fatti del 1967 ma rimasta impotente di fronte all'*escalation* del 1973. Chi poteva controllare gli armamenti sofisticati in grado di far tremare Israele se non gli Stati? E chi aveva il controllo del petrolio? L'identificazione con lo specifico anziché con il generale ha portato l'Egitto a sacrificare di fatto all'obiettivo che più stava a cuore a Sadat — per quanto i risultati non siano poi stati pari alle attese — l'obiettivo che un tempo si chiamava la « causa araba » ma che più propriamente si dovrebbe chiamare la « causa palestinese ». Per parte sua, la Siria, ferma a non voler dichiarare chiusa la partita con Israele sulla Palestina, si è spinta anche più in là, intervenendo militarmente in Libano pur di impedire l'evolversi di alternative incontrollabili.

Resterebbe da chiarire il ruolo della Giordania, il terzo Stato arabo privato nel 1967 di una parte del territorio; ma con la Giordania il contenzioso rievoca troppo direttamente la Palestina per poterlo ignorare. Nel 1974, così, gli Stati arabi trovarono l'accordo su una dichiarazione che riconosceva alla Palestina, per il tramite dell'OLP, il diritto di surrogarsi alla Giordania, divenuta ormai definitivamente Transgiordania, nel negoziato con Israele. Fu dunque a Rabat, circa tre anni fa, che gli arabi e i palestinesi allargarono all'OLP la prospettiva del negoziato indicando agli Stati Uniti l'espediente per « diplomatizzare » tutta la questione. Solo che Kissinger era costituzionalmente restio a considerare i movimenti, credendo solo nella funzione degli Stati, essendo gli Stati e non i movimenti che possono assicurare — tanto più in un sistema come il nostro in cui non c'è un ordine internazionale riconosciuto universalmente — una « bilancia » dei poteri. Sotto questo aspetto, l'amministrazione democratica è più disinvolta, non foss'altro per aver puntato tanto sulla battaglia dei diritti civili, di cui, si presume, sono proprio gli individui e i popoli i titolari più vulnerabili e quindi più meritevoli di protezione.

La conclusione a cui è pervenuto Carter con i suoi accenni alla *homeland* palestinese è il seguito naturale e per certi aspetti obbligato di questo processo. Probabilmente gli Stati Uniti hanno compreso che se si « personalizza » il confronto (ogni protagonista arabo negozia per quanto direttamente lo riguarda: l'Egitto per il Sinai, la Siria per il Golan e i palestinesi per la Cisgiordania), esso viene a

perdere quel carattere virtuale di lotta per la sopravvivenza che ha sempre impedito l'avvio di una trattativa ragionevole. La promozione dell'OLP a interlocutore di Israele era naturalmente ben vista anche dagli arabi, sia perché facilitava la reintegrazione del movimento palestinese nel piano diplomatico, sia perché copriva gli Stati arabi stessi di fronte al rischio di apparire troppo accomodanti verso Israele e sia infine perché esentava in anticipo gli altri Stati arabi, e anzitutto l'Egitto, dall'obbligo di combattere ad oltranza per una soluzione soddisfacente del problema palestinese. Alla quadratura mancava solamente l'adesione di Israele, sfortunatamente portato alla schizofrenia dal cumulo di due linee di tendenza: l'inevitabilità di una trattativa e il tramonto della insostituibilità della sua funzione nel Medio Oriente.

Così, mentre la politica dei governi arabi può essere ricondotta a una strategia abbastanza coerente, che ha nella riconvocazione della Conferenza di Ginevra il suo primo obiettivo, con un accordo generale (ma sui punti specifici separatamente) come sbocco finale, Israele ha risposto con una serie di iniziative contraddittorie, nelle quali, come è logico, i suoi avversari isolano soprattutto gli attacchi contro il Libano e il piano di « sionizzazione » delle terre occupate. È come se Israele volesse riaprire il contenzioso tutti « azimut », per disperdere le forze degli arabi e costringere una volta di più gli Stati Uniti alla scelta radicale sul futuro di Israele. Il comportamento del movimento palestinese si colloca nel mezzo, come si conviene a un'entità che non è uno Stato e che può giuocare sui due pedali della diplomazia e della lotta, lasciando intendere, diplomaticamente, di potere intanto assestarsi sul ministato e ripetendo che il programma ultimo è la « liberazione » della Palestina nella sua interezza.

Quanto più Israele nega di volere e poter trattare con l'OLP, tanto più il momento dell'incontro si avvicina. È una sceneggiata di cui si conoscono tutti i passaggi. I palestinesi potrebbero sentirsi al sicuro, se non fosse che l'OLP non ha la forza dei Vietcong per tenere aperta una controversia sulla forma del tavolo per mesi. Le scaramucce sono già incominciate: i palestinesi soli come delegazione a sé o come parte di un'altra delegazione (della Giordania?) o di una delegazione panaraba (l'ideale per la Siria, che vedrebbe consacrato il suo ruolo egemone e che otterrebbe la sanatoria per le sue interferenze in Libano ieri e oggi e in Giordania domani?); e quali palestinesi (l'OLP o i notabili?). La vera contesa del resto riguarda il contenuto del negoziato, perché se sul Sinai o sul Golan tutto si riduce a un dosaggio strategico (a compensare eventuali rinunce di Israele a pretesi elementi di « sicurezza » possono sempre intervenire gli Stati Uniti o con altre stazioni di rilevazione come quella sui passi del Sinai o con un trattato di alleanza bilaterale con Israele), la sorte della Palestina e dei palestinesi comporta problemi di sostanza, che neppre un'intesa sull'idea di uno Stato in Cisgiordania basterebbe a risolvere.

Una prova della confusione sull'esatta parte che deve essere assegnata ai palestinesi è la contraddittoria richiesta degli Stati Uniti all'OLP di far precedere all'eventuale invito a partecipare alla Conferenza di Ginevra l'accettazione della risoluzione 242, il che equivale a chiedere al l'OLP di trasformarsi in una sezione dell'UNRRWA, perché la risoluzione del 1967 retrocede i palestinesi a « profughi ». Ma anche gli arabi potrebbero fare i conti con l'intenzione dell'OLP di non fare dello Stato una unità pattizia in più, da affiancare al Libano e alla Giordania in funzione di « cuscinetto » fra Israele e mondo arabo, ma di gestire quello Stato in modo congruo con la « rivoluzione araba ». Le classi dirigenti al potere in Egitto e Siria potrebbero essere avvertite del pericolo rappresentato da una formazione nazionale che deve percorrere ancora tutti i livelli del processo che in questi trent'anni hanno conosciuto gli altri Stati arabi.

L'impazienza degli Stati Uniti si giustifica con la necessità di non screditare i governi che al Cairo e a Damasco garantiscono una soluzione sufficientemente stabile, tanto meglio se la Siria manterrà abbastanza forza per non perdere un qualche controllo sulla futura Palestina. E si giustifica anche l'indecisione di Israele, che, non importa se governata dai laburisti o da Begin, deve ancora stabilire su quali compiti fissarsi una volta scontata la procedura che gli ha tolto l'esclusività dell'attenzione degli Stati Uniti. Queste due implicite riserve mentali tengono in sospeso il senso della soluzione che dovesse imporsi alla fine, anche ammesso che il progetto della *homeland* e dello Stato palestinese farà progressi e anche ammesso che verrà frustrato il piano per fare della Palestina un *Bantustan* di un « grande Israele ». Il punto critico è pur sempre il rapporto fra l'OLP e gli Stati arabi: tutte le tensioni che si sono prodotte in questi anni dovrebbero spingere a una dissociazione, ma nessuna delle parti ha l'interesse di rendere esplicita la rottura, salvo interpretare in modo diverso un vincolo che doveva essere di solidarietà, che si è trasformato in un rapporto di convenienza e che potrebbe diventare una dipendenza.

G. C. N.

L'India e il dopo Indira: che cosa è cambiato?

di Pietro Gigli

Pietro Gigli

Delhi - notabili del Janata Party dopo la vittoria elettorale

● « Indira è l'India e l'India è Indira » ripetevano i sostenitori del Partito del Congresso. Ma nonostante tutte le incognite che una sconfitta di Indira Gandhi avrebbe potuto rappresentare, l'elettorato come si sa preferì il salto nel buio votando in massa contro il Partito del Congresso.

L'emergenza ed i suoi effetti deleteri erano stati la grande carta giocata dall'opposizione e l'elettorato che ne aveva subito tutti i soprusi (specialmente al Nord ed al Centro) non ha esitato a darle fiducia. Ora, vinta la battaglia elettorale, rimane il compito più difficile: risolvere quei problemi (sovrappopolazione, disoccupazione, analfabetismo e povertà) che il Partito del Congresso soltanto in minima parte era riuscito ad intaccare. La bocciatura elettorale si può considerare una censura alla politica di Indira Gandhi o è stata l'ovvia risposta alle misure anti-popolari e repressive decise dal suo governo durante il periodo dell'emergenza in nome della sicurezza e del progresso dell'India?

« Nasbandi » (vasectomia) la sterilizzazione forzata era stata certamente uno dei motivi determinanti della sconfitta dell'ex Primo Ministro, ma il risultato del voto a lei contrario non dipendeva unicamente da questa « sfortunata » campagna per la limitazione delle nascite e dal troppo zelo dei suoi esecutori bensì da tutta una politica repressiva sia nei confronti della classe operaia sia nei confronti delle grandi masse rurali e dei più diseredati, senza dimenticare che con la censura sulla stampa e col controllo dei mass-media si era inimicata anche gli intellettuali. La gente dell'India comincia a capire che non può più accettare supinamente il destino buono o cattivo che sia, quel destino scandito dai monsoni, ma che può e deve cercare di mutare le proprie condizioni di vita impegnandosi in modo nuovo e più attivo. L'aver dato fiducia al Janata Party sta ad indicare che gli elettori non erano più disposti ad accettare un governo che in 30 anni non era riuscito a creare le condizioni necessarie perché in India si possa vivere una vita più umana.

Il Janata Party rimane però sempre una coalizione formata da partiti diversi: il Bharatiya Lok Dal o Unione del popolo indiano (partito « liberale » di destra), il partito del Congresso (O), opposizione (esponenti di destra usciti nel '69 dal Partito del Congresso), il Partito Socialista ed il Jana Sangh (partito hindu di estrema destra).

Che il socialismo di Indira Gandhi fosse stato solo un alternarsi di populismo e di autoritarismo con tutta una serie di decisioni prese dall'alto e imposte alla base « per il suo bene », che le masse fossero stanche di tutti i partiti che sempre promettevano e mai mantenevano, che gli stessi fossero vuoti di qualsiasi ideologia o che nel caso si richiamassero a qualche ideologia non si collegavano in nessun modo alla cultura e realtà del paese, deve invitarci ad essere molto cauti nel formulare qualsiasi tipo di giudizio sull'attuale governo. Ristabilendo la democrazia ha però permesso che tutte le tensioni sociali che avevano costretto nell'estate del '75 di fatto Indira Gandhi a proclamare l'emergenza affiorassero di nuovo.

Non si vede come l'attuale governo possa risolvere queste tensioni in modo democratico, data la sua specifica composizione politica, ed il richiamo all'insegnamento di Gandhi ben difficilmente potrà compiere il miracolo. Oltre all'attuale Primo Ministro, M. Desai, che si definisce un gandhiano di stretta osservanza, nella schiera dei nuovi leaders emerge Jayaprakash Narayan (anche se non ha nessuna funzione ufficiale nell'attuale governo), conosciuto da tutti in India come J. P., artefice del successo del Janata Party nelle ultime elezioni e che prima e durante l'emergenza è stato il più strenuo oppositore di Indira Gandhi.

Il fatto di ritrovare al timone della nazione dei leaders che apertamente si richiamano all'insegnamento di Gandhi ci porta a concludere che si voglia rivalorizzare il patrimonio culturale indiano? Ripetuti erano stati nel passato i richiami a Gandhi ma si trattava pur sempre solo di generici appelli nel suo nome: altro non era che sfruttare una eredità che invece si era tradita. Nel lontano '57 J. P. affermava che « la Asia deve trovare la propria strada

al socialismo ed il proprio tipo di industrializzazione ».

Da una parte abbiamo un'industrializzazione convenzionale, dall'altra un modello decentrato di sviluppo socio-economico. Tutta la storia degli ultimi anni da Nehru in poi ha oscillato tra queste due posizioni ed oggi col Janata Party al potere si sente di nuovo parlare di decentramento « che riduce i costi finanziari ed allo stesso tempo salvaguarda vitali valori umani ». La onestà e l'integrità, l'ascetismo e la resistenza passiva che ci richiamano direttamente a Gandhi saranno la spinta per questo programma di decentramento perseguito attraverso la mobilitazione di giovani e studenti i cui risultati dovrebbero essere: equa distribuzione della terra, sviluppo artigianale e rurale attraverso piccole unità decentrate, commissioni di vigilanza a tutti i livelli. Nonostante il cambiamento di governo allo stesso tempo si continuerà a fare riferimento alla pianificazione centralizzata ed al settore pubblico che rispecchiano metodi socialisti e che dovrebbero porre un freno alla crescita incontrollata del capitalismo ed alla sempre maggiore dipendenza del paese dall'Occidente.

Da una parte dunque modelli occidentali che non hanno aiutato a risolvere i drammatici problemi dell'India, dall'altra parte un riproporre modelli gandhiani che dovranno fare i conti con una situazione che non ammette rinvii. Esempio di questa contrapposizione è ciò che avveniva negli anni '70 nello stato del Bihar (patria di J. P.). Da una parte il movimento di J. P. ed il suo richiamo alla « rivoluzione totale », dall'altra i movimenti dell'ultra sinistra (Naxaliti e Marxisti-Leninisti): punto di scontro e di divergenza i metodi di lotta e la scelta dei mezzi per raggiungere i fini, che per il primo erano e sono non-violenti, per i secondi ispirati alla lotta armata. La radicalizzazione di queste opposte tendenze affiorerà nelle zone più povere del paese e non permetterà al nuovo governo di rimanere estraneo e neutrale.

In questo scontro la sinistra tradizionale (CPI) ha mostrato tutti i suoi limiti. L'unica forza radicale per quanto esigua che all'interno del Janata Party forse potrà mediare lo scontro è quella rappresentata dalla componente socialista che è decisa a far sì che il nuovo partito non compia gli stessi errori del passato e che imbocchi invece la strada più breve per risolvere i problemi del paese. Il governo deve infatti affrontare la grave crisi economica, con un tasso di inflazione ed un aumento dei prezzi che si aggira sul 12% anuo, e tutte quelle rivendicazioni salariali della classe operaria che durante l'emergenza sono state soppresse e che ora rappresentano il primo banco di prova del nuovo governo.

Per mantenere le promesse fatte nel periodo elettorale e mantenersi la fiducia, ora il nuovo governo deve in tutta fretta rimediare agli eccessi perpetrati durante il periodo dell'emergenza e ristabilire le fondamentali libertà democratiche che soprattutto erano venute a mancare alla classe operaia: il ripristino del diritto di sciopero, pagamento degli straordinari e dei premi di produzione, aumento dei salari e stipendi secondo i valori della scala mobile e il riassorbimento almeno in parte del milione e mezzo di lavoratori licenziati durante il periodo dell'emergenza. Inoltre i nuovi dirigenti del paese dovranno misurarsi in quello che è il più gravoso e mai risolto problema della riforma agraria. Bonifiche, costruzioni di impianti per l'irrigazione ma soprattutto stabilire in ogni stato quale deve essere la massima superficie di terra che può essere posseduta per garantire ai villaggi il minimo di sopravvivenza e la libertà dallo sfruttamento dei latifondisti, sono decisioni che non possono più essere rimandate e se a questo si aggiunge la disoccupazione e sottoccupazione vastissima destinata ad aumentare con l'aumento della popolazione, la miseria che colpisce drammaticamente 68 milioni di indiani che vivono sotto il livello di sopravvivenza mentre il 50% della popolazione guadagna meno di 100.000 lire annue, si ha il quadro degli immensi problemi che restano da affrontare.

Molte sono le cause anche oggettive che possono spiegare la situazione del popolo indiano e moltissimi hanno ascritto tra esse l'aumento vertiginoso della popolazione. Tuttavia l'aumento della popolazione anche se deve essere controllato attraverso una politica di educazione e non di sterilizzazione forzata, non è la causa della povertà dell'India. Vi sono infatti delle classi che continuano a trarre beneficio dallo sviluppo in atto nel paese: essi sono i grossi gruppi imprenditoriali (Birla e Tata), una élite di burocrati, di politici, e di proprietari terrieri, mentre i poveri diventano sempre più poveri dimostrando così come il principale obbiettivo da perseguire sia una più equa distribuzione della ricchezza nazionale.

Durante il governo di Indira Gandhi un numero sempre maggiore di Multinazionali si sono installate in India attratte dal basso costo della manodopera, le esportazioni non hanno mai raggiunto cifre così alte (più che raddoppiate dal '72) e la produzione alimentare è triplicata rispetto al '47; eppure tutto questo non ha portato un reale miglioramento di vita ma un irrisorio aumento del reddito nazionale dell'8%. Il caso quasi paradossale, ma non all'interno della logica capitalistica, è che l'India esporta soprattutto derrate alimentari (pesce, frutta, patate, zucchero) mentre una gran parte della popolazione non riesce neppure ad avere un pasto al giorno.

P. G.

iran e stati uniti

Tappeto rosso per le spie del SAVAK

di Marcello Giordano

● Lo sviluppo economico, l'ammodernamento dell'esercito e la conquista dell'egemonia nel Golfo Persico sono stati finora i tre obiettivi in cui si è rovesciato il fiume di petroldollari. Scandali scoppiati recentemente in Svizzera, Inghilterra, Austria, Francia, negli Stati Uniti ed in Italia dimostrano che lo Scià ha però ancora un settore chiave in cui investire i petroldollari: corrompe uomini di Stato ed alti funzionari per scongiurare lo smascheramento dell'attività illegittima del servizio di spionaggio iraniano (Savak) sul territorio dei paesi terzi, prima di tutto negli Usa dove studiano circa 20 mila studenti iraniani.

L'impiego delle droghe pesanti che paralizzano la volontà della persona, l'omicidio di avversari del regime, il sequestro di persona e la deportazione di esuli politici dagli Usa stanno sulla lista, lungi dall'essere completa, delle attività degli agenti del Savak negli Stati Uniti d'America. Si tratta di una attività che non rappresenta nessun segreto per l'Fbi, la Cia, la Corte Suprema e gli altri organismi amministrativi statunitensi. E benché queste azioni contrastino con le leggi vigenti negli Stati Uniti e violino i diritto dell'uomo di cui parla tanto l'Amministrazione, gli amici dell'Iran nel governo americano chiudono gli occhi su questi fatti. Secondo le fonti ben informate, circa un quarto di tutte le entrate annue dell'Iran, ricavate con la vendita del petrolio, vengono stanziate per finanziare le operazioni del Savak all'estero, di cui circa il 15 per cento servono per coprire le cosidette spese di « commissione » cioè le spese destinate per bustarelle a funzionari stranieri disposti a favoreggiare l'attività sovversiva del Savak nei loro paesi.

Per un gioco grosso occorre avere gli assi in mano. E lo Scià usa largamente la corruzione, paga i viaggi nell'Iran e ricevimenti per molti congressisti di primo piano americani. Nella lista degli uomini che hanno ricevuto questi regali dello Scià figurano parecchi uomini noti dell'Amministrazione Ford.

Il fatto che alcuni rappresentanti dell'amministrazione avessero ricevuto soldi e regali preziosi dallo Scià è perfettamente a conoscenza della Procura Usa. Tuttavia, si dice che la Procura sia stata privata della possibilità di procedere per le bustarelle che certi funzionari avevano ricevuto dallo Scià. L'amministrazione Ford aveva paura che le rivelazioni di questo genere potessero investire non singole persone, ma avere più profonde ripercussioni nell'opinione pubblica traumatizzata dallo scandalo Watergate.

Agenti iraniani negli Stati Uniti

Si trattava, del resto, di episodi che non era facile nascondere perché a darne notizia era stata una parte insospettabile: nell'ottobre del 1976, intervenendo sul canale « 60 minuti » della CBS, lo Scià ha dichiarato che gli agenti iraniani tengono d'occhio l'attività sovversiva degli iraniani residenti negli Stati Uniti e che questo fatto è conosciuto dal governo americano.

La sincerità dell'imperatore costringeva, come si sa, il Dipartimento di Stato, per rispondere alle preoccupazioni di una parte dell'opinione pubblica americana, a creare una commissione che doveva chiarire le attività dei rappresentanti iraniani negli Stati Uniti. Tuttavia, come era prevedibile, la commissione non doveva riuscire a trovare prove « delle azioni illecite o indegne » da parte del governo iraniano negli Usa. Al pubblico e alla stampa americani che avevano chiesto di porre fine all'attività del Savak, non rimaneva che mandare giù anche questa pillola e convenire che atti terroristici, sequestri di persone, l'intimidazione degli iraniani che vivono negli Stati Uniti non sono imputabili a nessuno.

Due paesi, una politica parallela

Riuscirà lo Scià a raggiungere gli stessi obiettivi con l'amministrazione dei democratici, a parole sostenitori in ogni paese della lotta per i diritti umani? Sembra che lo Scià abbia già ottenuto il successo che si riprometteva. Si sente dire che il Presidente Carter condivide quanto l'ex-segretario di Stato Kissinger aveva detto a suo tempo: « la politica degli Usa e la politica dell'Iran per tutti i problemi internazionali importanti sono parallele e perciò si rafforzano reciprocamente ». Abbia citato fin'ora lo Scià e Kissinger, ma un'altra fonte insospettabile conferma le preoccupazioni degli esuli iraniani e dell'opinione democratica internazionale. Sul numero di *Newsweek* dell'8 agosto 1977 sono apparsi i dati riguardanti gli aiuti militari che l'amministrazione Carter fornisce al regime di polizia che domina l'Iran. Il perché di questa predilezione è scarsamente spiegabile sotto il profilo delle esigenze strategiche perché il settore interessato è saldamente controllato dall'Occidente: non resta da pensare che ad una evidente questione di affinità elettive del regime iraniano con potenti gruppi del sistema militare-industriale nordamericano. ■

taccuino di viaggio

Cina: ricerca di coerenza e di coesione

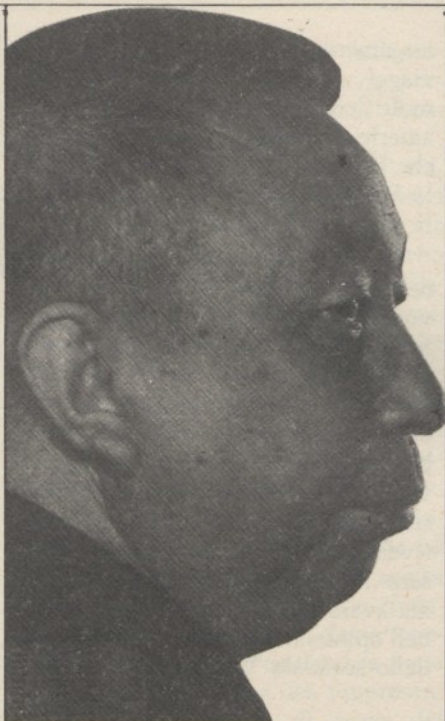
di Romeo Orlandi

● La corrente di simpatia internazionale che la Cina si era creata in questi ultimi anni ha avuto una grossa battuta d'arresto dopo la sconfitta della « banda dei quattro ». Le cose che più hanno colpito l'opinione pubblica e gli studiosi occidentali sono stati i modi e le giustificazioni della loro sconfitta, totalmente nuovi rispetto alla pur aspra lotta politica all'interno del PCC ma che comunque non aveva conosciuto epurazioni accompagnate da una terminologia così dura ed inconsueta.

Tuttavia, cercando di vedere le cose dal « di dentro », la battaglia politica acquista dimensioni decisamente più aderenti alla realtà.

Vista dai Cinesi, la lotta contro la « banda dei quattro » è uno scontro tra le due linee, quelle del proletariato e della borghesia, secondo uno dei fondamentali insegnamenti maoisti. Questo spiega come la lotta di classe continui anche dopo la presa del potere e come inoltre la borghesia si nasconda e cresca all'interno dello stesso partito comunista, per cui è necessaria una continua vigilanza. Alla luce di questa teoria è possibile comprendere meglio la fortuna e la caduta politica dei quattro nei dieci anni tra la Rivoluzione Culturale e la morte di Mao.

La rivoluzione culturale rinnova la classe politica

Nella prima metà degli anni '60 la Cina vede aggravarsi la sua posizione interna ed estera: la rottura politico-economica col campo socialista è completa, l'isolamento internazionale aumenta, il grande balzo in avanti, sebbene dia luogo ad una formidabile mobilitazione popolare, non raggiunge i previsti obiettivi economici, anche per una serie di calamità naturali.

Hua

Di fronte a questa difficilissima situazione il problema era quello di dare al paese una sicurezza alimentare, una solidità economica ed un valido apparato militare, basi fondamentali per la pianificazione e lo sviluppo.

Queste responsabilità vengono prese dagli uomini politici che rappresentano la « prima linea » del partito, Liu Shao-chi e Ten Hsiao-ping. Due uomini, cioè, della vecchia guardia, esperti, economisti, razionalizzatori. Oltre a Mao, che continua ad esercitare un ascendente immenso sulle masse, e a Chou En-lai, la vita politica interna ma soprattutto il controllo sul partito sono di Liu e Teng (rispettivamente Presidente della Repubblica e successore designato di Mao e segretario generale del PCC).

Contro questo tipo di governo economicista e tecnocratico Mao provocò e diresse la Rivoluzione Culturale. Essa fu fondamentalmente una ribellione delle masse, nella loro indipendenza dalle organizzazioni centrali, contro il tipo di sviluppo cinese. Produsse e valorizzò tutta una serie di quadri che con alterna fortuna sarebbero stati tra le guide della politica cinese negli anni a seguire: innanzi tutto Lin Piao, ministro della difesa e poi i quattro, Chang, Chiang, Yao e Wang. Di loro Mao utilizzò la bravura teorica, la vena polemica ma soprattutto la capacità di organizzazione ed ascendente sulle masse senza partito, sui giovani ribelli che erano i protagonisti della Rivoluzione Culturale. Non a caso i quattro sono oggi chiamati « banda di Shanghai », la città dove la lotta di classe aveva raggiunto le dimensioni più aspre ed avanzate di tutta la Cina (era stata proprio la base operaia a chiedere una drastica riduzione dei livelli salariali, dei ritmi, degli incentivi).

Epurati i veterani della « Lunga marcia »

Le accuse contro i vecchi quadri si basavano fondamentalmente sulla critica della teoria delle « forze esclusive » di socialdemocratica memoria: considerare separato lo sviluppo economico dalla lotta politica, stimolare la produzione e non fare la rivoluzione, non seguire il pensiero di Mao « prima rossi e poi esperti ».

Molti dei dirigenti che oggi sono a capo del partito e del governo sono quelli che dieci anni fa caddero vittime della Rivoluzione Culturale. Erano anziani comunisti, fedeli sostenitori del pensiero maoista ma anche sensibili ai problemi più immediati della società cinese, veterani della Lunga Marcia, gloriosi combattenti dell'esercito. Furono coinvolti nelle epurazioni e mandati nei campi di rieducazione insieme ai dirigenti direttamente incolpati di « essersi messi sulla via del

La volontà di combinare l'operosità del popolo con alti livelli tecnologici è la direttrice di marcia del PCC dopo l'undicesimo congresso. Il punto chiave rimane il prezzo che bisognerà pagare per questa modernizzazione in termini di esclusione delle masse dalle decisioni, di dipendenza dall'estero.

Gaio Garrubba

capitalismo ». Furono vittime di quelli che i Cinesi oggi chiamano « gli eccessi della Rivoluzione Culturale », della grande scopa che fece traballare l'intera struttura della società cinese.

Di fronte a tale situazione le speranze di una rivincita politica di questi dirigenti erano legate a Chou En - lai e cioè all'uomo politico che più di tutti aveva a cuore la solidità del governo, statista consumato, educato in Occidente e quindi sensibile a certi problemi di sviluppo economico e consolidamento politico.

Dopo il congresso del PCC del '69 (quello che ufficializzò il trionfo della Rivoluzione Culturale e designò Lin Piao come successore di Mao) la storia del PCC può essere vista da un lato come lotta tra le due ali estreme per mantenere i posti di comando ottenuti (la sinistra) e per recuperare quelli persi (la destra) e dall'altro come tentativo delle forze intermedie Mao e Chou (che comunque non hanno mai preso posizione ufficiale a favore di una corrente) di adoperare alternativamente le due ali dello schieramento impedendo che una avesse la meglio in maniera definitiva.

Il problema di un rapido decollo economico

Dopo la sconfitta di Lin Piao è il X congresso del '73 che sanziona ufficialmente questa situazione di incertezza: molti vecchi dirigenti, per opera di Chou, sono riammessi nel partito e Teng viene clamorosamente riabilitato con compiti importantissimi, 1° vice primo ministro. D'altro canto anche i protagonisti della Rivoluzione Culturale continuano la loro marcia. Wang Hu-wen da operaio tessile diventa numero tre del PCC, Chang Chunchiao è vice primo ministro, Yao Wen-yuan e Chang Ching hanno in mano il controllo della cultura e della propaganda.

La base sociale di Teng deriva dalla sua esperienza di uomo di partito e di governo e dalla sua competenza di economia e pianificazione. Dietro di lui ci sono i vecchi quadri di partito e dell'esercito, parte dell'amministrazione statale, molte zone contadine ma soprattutto tutti quelli che pensano che il problema principale della Cina sia quello di avere un rapido « take off » economico che metta fine a tutti gli eccessi della Rivoluzione Culturale: l'anarchia della produzione, l'esasperazione della lotta di classe, il terrorismo psicologico e politico.

La base sociale della « sinistra » sono i giovani operai, gli studenti, le guardie rosse, non più semplici ribelli ma ben inquadrati nel partito, molti intellettuali e professori universitari; tutti quelli che oppongono la frase di Mao « il rosso vince sull'esperto » all'odiatissima frase di Ten « non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che mangi il topo ».

Questa situazione di convivenza termina con la morte prima di Chou e poi di Mao. Tuttavia soltanto guardando al di là della teoria secondo la quale la morte dei protettori coincide con la morte dei protetti (tesi peraltro non condivisa dai Cinesi) ed osservando più analiticamente lo spaccato della società cinese si riesce a dare un'interpretazione meno « occidentale » dei fenomeni, le continue epurazioni e riabilitazioni, che dall'altra parte del mondo sembrano incredibili.

Un controllo di partito rigido ma decentrato

La struttura socio-economica cinese è abbastanza semplice, considerando la vastità del territorio e della popolazione. Esistono due tipi di proprietà, statale e collettiva. La prima comprende innanzitutto le grandi fabbriche, poi il commercio, l'istruzione, le costruzioni. La proprietà collettiva è decisamente più estesa. Comprende gran parte dell'immenso territorio agricolo, gli attrezzi, il bestiame e tutte le lavorazioni di piccola fabbrica (pezzi di ricambio, confetture, insetticidi, ecc...) esistenti nella singola unità produttiva, sia essa di quartiere o strutturata come comune popolare agricola. L'organizzazione della produzione è diretta dal comitato rivoluzionario, formato, su elezione diretta, da « quadri, operai e tecnici esperti, legati alle masse, attaccati alla produzione, studiosi del marxismo-leninismo ».

In Cina esistono centinaia di migliaia di unità produttive, coi relativi comitati rivoluzionari a dirigerli. L'emulazione socialista e la convinzione ideologica dei lavoratori cinesi permettono non solo un'alta produttività ma anche un'ingegnosità ed una laboriosità incredibili. Seguendo il principio maoista di lavorare secondo i quattro criteri di qualità, quantità, rapidità ed economia, la Cina sembra un enorme cantiere dove tutti si industriano continuamente per rinnovare e migliorare i prodotti, pur con tutte le approssimazioni e le ingenuità che questa partecipazione spontanea produce (ad esempio le donne anziane, nelle sere d'estate, agli angoli delle strade vendono gelati fatti artigianalmente). Inoltre la mobilitazione popolare supera i limiti già alti della produzione e si applica, gratuitamente, su altri obiettivi come l'esercitazione nella milizia popolare o nella costruzione di immense città sotterranee adibite a rifugi antiaerei ed antiatomici.

Di fronte a questa gigantesca laboriosità il controllo del partito è rigido ma necessariamente decen-

trato. Se da una parte, cioè, è l'alto livello della pianificazione, e quindi del partito, che stabilisce il limite minimo della produzione, i livelli salariali ed i prezzi, è soltanto attraverso una rete capillare che i controlli arrivano dal centro alla periferia.

In questa situazione, di fronte al problema di governare 850 milioni di persone; la necessità minima è una situazione politica stabile, un comitato centrale unito. La coesione era assicurata, tra l'altro, da Mao e Chou con gli indiscussi ascendenti e capacità di cui erano dotati. Dopo la loro morte la battaglia politica tra le correnti è stata durissima, e questo era un « lusso » che la Cina non poteva permettersi. Di più: è stato proprio questo bisogno di stabilità e di ordine che ha segnato la morte politica dei quattro, perché la loro fortuna era creata sulla lotta, la mobilitazione, la battaglia ideologica.

Secondo le attuali versioni cinesi le responsabilità degli errori commessi sono della banda di Shanghai, in tutti i campi. Nelle singole unità produttive l'influenza dei quattro aveva ritardato la produzione per un malinteso senso dello studio politico, le fabbriche erano diventate palestre ideologiche e soprattutto ogni tendenza innovatrice ed efficentista era vista dai quattro come un tentativo di riportare il paese « sulla via del capitalismo ».

Nel campo dell'istruzione erano stati praticamente aboliti i controlli di merito per accedere alle scuole superiori ed alle università, ed anche qui, sempre per un malinteso senso della cultura popolare, si disprezzavano la specializzazione, la esperienza, la tecnica.

Nel campo della politica estera, anche se l'ex ministro Chao Chanhua è stato sostituito, non ci sono stati grossi mutamenti tra la linea appoggiata dai quattro e l'attuale. Quello che cambia però è la concezione delle relazioni con l'estero. Il gruppo di Shanghai era fondamentalmente nazionalista, convinto che la mobilitazione popolare, sulla spinta di una diffusa adesione ideologica, avrebbe offerto alla Cina i migliori risultati. La frazione antagonista ai quattro, pur nella sua disomogeneità, sostiene invece che soltanto l'immissione di alta tecnologia possa da un lato razionalizzare il processo produttivo cinese (che rispetto a quello occidentale è saturo di manodopera) e dall'altro sfruttare meglio le immense risorse minerarie. Ma l'alta tecnologia si può ottenere meglio dall'estero, col quale quindi bisogna avere relazioni stabili e sicure.

Anche qui la lotta ha un sapore fortemente ideologico. I sostenitori dei quattro alzavano un cartello col pensiero di Mao « contare sulle proprie forze », i sostenitori di Hua rispondevano ricorrendo alla stessa fonte « l'antico deve servire al nuovo, l'orientale deve servire all'occidentale ».

I « quattro » sacrificati alla stabilizzazione

Di fronte a tutta questa serie di problemi il bisogno di compattezza e solidità si è risolto in una scelta di ordine, o di « armonia » come preferiscono dire i Cinesi, accompagnata ovviamente da provvedimenti di forza contro gli oppositori. E chi meglio di Hua poteva garantire la successione a Mao, visto che era stato ministro della sicurezza pubblica ed aveva avuto la carica di primo ministro quando Mao era ancora in vita?

La legittimazione di questo stato di cose avviene alla III sessione del CC del X congresso, svoltasi in segreto a Pechino nel luglio di quest'anno. Ha preceduto di pochissimo l'XI congresso ma per il dibattito che è stato e per le decisioni che sono state prese sembra più importante del congresso stesso. Dopo la consacrazione ufficiale della ritrovata coesione del CC attorno a Hua, spiega meglio la sconfitta politica dei quattro. Per la prima volta si è parlato di XI deviazione, secondo lo stile maoista della lotta tra le due linee.

La banda dei quattro era una frazione falsamente di sinistra, « agitava la bandiera rossa per andare contro la bandiera rossa », « travestiti col mantello m-l volevano trasformare il pensiero m-l di Mao ». L'accusa più grave: « voler usurpare il potere del partito e dello Stato » creando il frazionismo ed adoperando metodi cospiratori. Ma la tradizione del movimento comunista non ammette la possibilità di nemici a sinistra, così i quattro costituiscono una « banda nera di nuova e vecchia data » con una « linea di destra e revisionista al servizio dei latifondisti e di Chian Kai-scek». L'accusa di complotto era necessaria per prendere i provvedimenti di espulsione dal partito, misura che rende quantomeno difficile una loro riabilitazione.

Tuttavia la decisione più importante della III sessione è stata la riabilitazione di Teng Shiao-ping, completa dal punto di vista politico e di recupero delle cariche perdute (vice primo ministro, vice presidente del CC, capo di stato maggiore, vice presidente della commissione militare) che gli ha permesso di poter partecipare come protagonista all'ultimo congresso del PCC e di uscirne rafforzato.

Il grave problema della tecnologia arretrata

Erano in molti a pensare, dopo la sconfitta dei quattro, che la riabilitazione di Teng sarebbe stata

solo una questione di tempo e che il tempo tempo sarebbe stato l'indice della forza delle varie correnti all'interno del partito.

In altre parole: aveva bisogno Hua di Teng? Il dirigente più potente doveva necessariamente ricorrere al dirigente più vilipeso? L'ultimo congresso sembra dimostrare di si. Ma più che una capitolazione di Hua la riabilitazione di Teng è probabilmente un'imposizione dei vecchi dirigenti del partito, Yeh Chien-ying e Li Hsien-nien, il cui appoggio a Hua è stato fondamentale nella lotta contro i quattro.

Ma questo dimostra ancora che la frazione di Teng, pur con tutte le sue diversità, è ancora molto forte, tanto da riconquistare molti posti di comando nell'amministrazione statale, nell'esercito e nel governo.

Se l'XI congresso ha insistito così tanto sulla necessità del rafforzamento economico e militare, attraverso l'introduzione di alta tecnologia, questo rappresenta sicuramente una vittoria della linea di Teng.

In realtà comunque le scelte del congresso sembrano essere una tappa obbligata.

Visitando le unità produttive l'impressione che si ricava è quella di un'immensa risorsa, la manodopera, applicata però ad una tecnologia abbastanza arretrata. Infatti nelle fabbriche cinesi, dalle più grandi alle artigianali, l'immagine più diffusa è quella di una grande laboriosità, applicazione, ingegno creativo, partecipazione popolare ma su macchinari e stile di produzione sostanzialmente arretrati. Anche se i cinesi sono molto orgogliosi di poter mostrare i macchinari costruiti « contando solamente sulle proprie forze » non è difficile trovare sistemi di produzione ormai abbandonati dai paesi industrializzati o macchinari perfettamente funzionanti ma che sono antiquati e provenienti da altri paesi (URSS, blocco socialista, Svezia) o addirittura lasciati dai giapponesi.

Quindi la volontà di combinare l'operosità del popolo con alti livelli tecnologici è la direttrice di marcia del partito dopo l'XI congresso. Il punto chiave rimane il prezzo che bisognerà pagare per questa modernizzazione in termini di esclusione delle masse dalle decisioni, di maggior potere ai tecnici o ai managers, di scelta di obiettivi, di dipendenza dall'estero. Ed è qui che si combatterà la battaglia fra Hua e Teng.

Finora i tentativi del CC di « pacificare » il paese sono andati a segno: dopo l'eliminazione dei quattro e dei loro seguaci (che non erano certamente pochi) nelle fabbriche si lavora di più e meglio ma sono anche ricominciati gli straordinari, gli incentivi materiali. Le riunioni politiche ci sono ugualmente ma quasi sempre per approvare decisioni già prese, nelle università l'iscrizione è più selezionata, basandosi nuovamente sul merito e sull'esperienza.

Necessità di coesione e partecipazione

È vero dunque che la Cina si avvia ad un periodo di crescita lenta ma puntuale, di aumentata laboriosità, di emulazione socialista; ma sarebbe sbagliato credere che tutto questo possa avvenire senza la partecipazione delle masse, anzi è proprio dall'appoggio di queste che in Cina ogni decisione di vertice trova la sua legittimizzazione.

Ed oggi le masse cinesi sono con Hua, ma anche con Teng. Le manifestazioni di appoggio alla 3ª sessione del CC e al congresso sono state enormi per partecipazione, gioia, inventiva, degli aderenti.

Sulle ali di questa entusiastica approvazione, che comunque non è mai acritica o immotivata — vista l'appassionata partecipazione al dibattito politico —, il congresso è riuscito in una acutissima operazione politica: esaltazione del Mao Tse-tung pensiero e quindi della Rivoluzione Culturale ma condanna dei suoi artefici, i quattro, ed ascesa politica delle sue vittime, Teng e gli altri dirigenti riabilitati. Solo l'esercito e la sua milizia popolare potevano far riuscire perfettamente questa operazione, ma anche il loro peso politico al congresso è notevolmente aumentato. Yen Chien-Ying, ministro della difesa, ha insistito sulla necessità di dotare l'esercito cinese di armi moderne, magari importandole, per respingere « qualsiasi aggressione » e quindi di dirottare sull'esercito molti dei fondi di investimento. L'altro fatto che conferma questa ipotesi è l'affiancamento nel quadriumvirato dirigente, Hua, Teng, Li, Yeh, di Wang Tung-hsin, guardia del corpo di Mao, uno dei capi della milizia popolare ed esecutore materiale dell'arresto dei quattro.

Ma il ruolo decisivo che le forze armate hanno nel difficile equilibrio cinese potrebbe nascondere una realtà che a livello internazionale sarebbe molto più pericolosa. La considerazione cioè, per dirla con le parole di Yeh Chien-ying, che « la guerra è sempre più vicina e può scoppiare da un momento all'altro » per cui i rifugi sotterranei, eccezionale esempio di mobilitazione e consenso popolare, non sono più sufficienti, ancora tenendo fede al principio maoista secondo il quale « i popoli del mondo vogliono la pace, ma l'imperialismo è causa di guerra, per cui bisogna stare attenti ».

R. O.

Libri e riviste

Il volto della DC al potere

Orazio Barrese e Massimo Caprara, *L'Anonima DC*, Feltrinelli, 1977, pp. 293, L. 3.500

L'appettito vien mangiando e a tutto ci si abitua: da un lato aumenta la voracità dei profittatori del pubblico denaro e dall'altro l'opinione pubblica, ormai assuefatta a questo costume, non sembra più indignarsi. A sentire il termine « tangente » il pensiero corre a operazioni di sottogoverno piuttosto che a quelle più proprie della trigonometria, mentre l'« insabbiamento » è un esercizio assai più in voga nel pieno centro della Roma ministeriale che non una pratica terapeutica che si fa sulle spiagge. Ormai gli scandali fanno parte del nostro vivere quotidiano: il tempo pensa poi a trasferirli dalle pagine dei giornali a quelle dei libri per consegnarli alla storia. Questo libro vuole appunto essere « un sussidio di carattere storico e documentario alla ricerca sul modo di governare della Democrazia cristiana, nei suoi riflessi ideologici, culturali e pratici, sull'uso dei meccanismi istituzionali di controllo dell'economia, sulla loro manomissione ».

La dimensione storica, distaccandosi dalla polemica contingente, consente una collocazione di tanti episodi di corruzione nella dinamica politica e sociale di questi trent'anni. Si passa così dai primi episodi, che rivelano « un pizzico di fantasia furfantesca », alla corruzione programmata sulla base di scelte generali di politica economica. Al di là dei mutamenti di stile, della raffinatezza e della discrezione acquisiti in una lunga pratica di governo, rimane immutata l'insaziabilità e la tracotanza con cui uomini e gruppi del partito dominante gestiscono il pubblico denaro. Certo oggi appare addirittura patetico quell'on. Guglielmone, titolare di una miriade di cariche pubbliche e private, che nel 1950 si rivolse, tra il risentito e il piagnucoloso, agli avversari: « Se voi aveste una famiglia numerosa come la mia non insistereste tanto su questa storia delle incompatibilità ».

Oggi c'è sempre qualche modesta controfigura disposta ad intascare le iperboliche tangenti della Lockheed per conto di personaggi che preferiscono non esporsi. Dai primi scandali valutari di monsignor Cippico e di Giuffrè « banchiere di Dio », passando per Fiumicino, banane e tabacchi, sino ai più recenti scandali dei petroli e delle commesse militari, c'imbattiamo in una folla di ministri, alti funzionari, portaborse e prestanome, rimasti impuniti per le loro malversazioni, mentre chi li ha denunciati non di rado è stato rimosso e perseguitato.

G. Sircana

La famiglia dei « temporizzatori »

Pasquale Emanuele, *Fioccorosa,* Libreria Palmaverde, Bologna, 1977 (f.c.).

Puntualmente Emanuele torna a regalarci le poche scarne pagine di poesia che gli riesce di distillare dalla sua vita quotidiana e dalla sua esperienza di fabbrica. Come in «Publironiche» la sferza della satira politica si calava in una metrica scandita da una tecnica che niente aveva a che vedere con la tècnica dei poeti e molto somigliava invece agli stilemi del vocabolario tipico della vita industriale, così in questo « Fioccorosa » i grandi temi della nostra vita politica quotidiana ritrovano la via per incanalarsi nel frasario della realtà tecnologica.

E' il modo tipico di Emanuele di rendere, senza fronzoli (e direi perfino senza farne parola) uno dei contrasti più stridenti del nostro viver quotidiano: l'acuto conflitto tra il nostro essere uomini e il nostro essere partecipi di una civiltà troppo spesso disumanizzante. Più che le parole di un critico valga un testo: nel volumetto di Emanuele porta il numero sette e vale la pena di avvertire il ruolo perfettamente ambiguo che in tutta la poesia gioca la parola *temporizzatori*.

Nella famiglia dei temporizzatori Morotei [non ci sono pecore nere. [Tutti i temporizzatori Morotei danno affidabilità, [garantiscono lo stesso passo, lo stesso standard. [Questo perché a monte di ogni singolo componente [ci sono molte qualità: conoscenza d'esigenze, [d'impieghi sperimentazione, collaudo di un'attenta ricerca [distribuzione efficiente, buon servizio d'assistenza. [C'è la dimensione di una struttura organica [ci sono gli uomini per creare una famiglia [di temporizzatori in gamba. Vantaggi di durata, alto potere legante, [rapida rotazione d'inserti, vasto campo d'applicazione [a molti programmi. Perciò, quando si parla di TEMPORIZZATORI [il Moroteo è chiamato in causa.

L. A.

Una « nemica » dello stato nazista

H.F. Peters, *Mia sorella mia sposa,* ed. Mondadori '77 pag. 499 L. 5.000

La prima edizione di questo libro risale al '62 e non è certo un caso se la sua ristampa coincide con la prossima uscita del film della Cavani: « Al di là del bene e del male », centrato appunto sulla figura di Lou Salomè. Profitto commerciale a parte, leggere o rileggere queste pagine scritte dal Peters, il massimo biografo della Salomè, è cosa quanto mai utile per chi voglia addentrarsi con più sicurezza in quel fervido giro di anni che fu il primo '900, di cui Lou è una delle personalità più emblematiche. Il miglior merito di questo libro ci sembra quello di avere sottratto il 'personaggio' Lou, ad una pruriginosa curiosità ed averlo affrontato nella sua complessa interezza. Il ritratto che ne emerge non è il solito cliché di donna bella e audace, collezionatrice di uomini e grandi nomi, ma è quello fedele di una donna che vive con lucida passione il travaglio del suo tempo e incarna lo spirito inquieto e tormentato della crisi europea.

Il mondo delle sue amicizie è senz'altro la parte più chiacchierata della vita di Salomè. Si è così « banalizzato » su quest'aspetto, da far credere che tutta la sua personalità si possa circoscrivere nel ruolo di 'amica' di questo o quel personaggio famoso. Meno conosciuta invece è l'incidenza che Lou ha avuto nella vita e nella stessa formazione intellettuale di questi personaggi. Peters azzarda, per esempio, che senza il dolore di Nietzsche, seguìto ai numerosi rifiuti di Lou, forse non sarebbe nato lo Zarathustra. E lo stesso dicasi per la migliore produzione di Rilke, che ha sempre visto in Lou: « il suo ponte verso il futuro ». La sua poesia degli ultimi quattordici anni, quelli tragici della separazione dalla Salomè, è originata in gran parte dalla disperazione per l'abbandono di Lou e per la delusione di non poterle vivere accanto.

Nella sua vita non breve (morì a settantasei anni) la Salomè si dedicò allo studio di numerosissime discipline. Fu saggista, letterata, scrittrice, giornalista instancabile ed esigentissima. Negli ultimi venticinque anni fu legata da sincera amicizia a Freud, fatto questo abbastanza noto. Meno noti invece i risul-

Libri e riviste

tati di questo felice incontro. Dopo un prolungato periodo di studio della psicoanalisi, Lou divenne profonda conoscitrice della materia, pubblicò numerosi articoli e un libro su Freud, ma soprattutto divenne lei stessa psicoterapeuta. Esercitò la sua professione per quasi un ventennio e fu lo stesso Freud ad aiutarla ed incoraggiarla. All'indomani della sua morte, avvenuta nel '37, la Gestapo sequestrò tutti i suoi libri e tutti gli scritti. Fu bollata come 'nemica dello Stato', in quanto sostenitrice della psicoanalisi, definita 'scienza giudaica'.

F. Bussotti

« La Germania non è l'Italia »

Il fascismo in Germania, Analisi svolta dal KPD - O '28-33, Jaka Book, 1977, L. 3.500, pp. 264.

« La Germania non è l'Italia ». Con questa affermazione la sinistra tedesca agli inizi degli anni trenta si difendeva dall'accusa di immobilismo politico nei riguardi dell'ascesa nazista e si rassicurava al tempo stesso contro le paure e i timori diffusi di un possibile avvento del fascismo in Germania. L'analisi che i socialdemocratici e i comunisti tedeschi facevano, ancorché corretta sul piano dottrinale e assolutamente coerente sul piano ideologico, non aveva niente a che fare con la realtà; come spesso succede a chi si affida alle previsioni rassicuranti l'ideologia piuttosto che alle scomode indicazioni della realtà.

Per la sinistra tedesca infatti l'ascesa di Mussolini era stata possibile per due ordini di fatti: la borghesia italiana non era tanto potente e affermata come quella tedesca; la classe operaia italiana non era organizzata con la stessa solidità delle organizzazioni proletarie tedesche. Fatti, come si può vedere, ambedue reali, ma non produttivi di conseguenze sul piano storico nel senso indicato dall'ideologia. Come la storia del terzo Reich ha dimostrato. Anzi, sul piano della dittatura, quella tedesca non solo è risultata più potente di quella italiana, ma ha anche annientato l'intera struttura organizzativa della classe operaia.

Un'analisi diversa invece aveva svolto proprio in quegli anni il KPD-O, il Partito Comunista Tedesco di Opposizione, nato dopo l'espulsione dal Partito Comunista Tedesco nel 1928. Il gruppo guidato da H. Brandler e A. Thalheimer svolse intorno a quegli anni un'intensa opera pubblicistica finalizzata a un fronte unico delle sinistre per fronteggiare l'avanzata del nazismo. Il KPD-O venne allora definito come « opposizione di destra » e non ottenne molto credito nel suo paese. Oggi il gruppo Arbeiter-politik che ne rivendica in Germania l'eredità ha pubblicato molti dei testi dell'opposizione di destra, trattati in italiano dalla Jaka Book. Una lettura di questi articoli andrebbe consigliata non solo agli specialisti e agli storici, ma anche a quanti si dilettano di politica e sono oggi, giustamente, preoccupati.

S. Alecci

I rischi occulti dell'ideologia

Il Ponte, anno XXXIII, n. 7, 1977, La Nuova Italia, L. 1.400.

Anche quest'ultimo numero de *Il ponte*, si apre con un editoriale del direttore Enzo Enriques Agnoletti dedicato alla bomba al neutrone. « La verità — scrive Agnoletti — è che per evitare la guerra il primo principio è quello di non crederci, di avere fiducia negli altri uomini ». Nello stesso numero inoltre scritti di A. Bascone, di L. Figliolia, di P. Onorato, di E. Camerlenghi, A. Mango, G. Zagavio (Operazione Verri-Anceschi: poesia uno due), G. Tellini, S. Salvestroni, M. Velho da Costa (Donne nella rivoluzione). Da segnalare infine la positiva recensione di Vittorio Foa al libro di Quazza che cerca di illustrare i motivi per cui la sua « Resistenza » è considerato un libro sovversivo e pericoloso.

La guerra? Primo: non crederci

L. Bonesio (a cura di) *Nietzsche: la critica della verità*, Zanichelli Bologna, 1977, L. 1.400, pp. 125.

La Zanichelli pubblica in questi giorni altri tre volumetti della collana LF « Letture di filosofia e di scienze umane ». Abbiamo segnalato su questa rivista positivamente la nuova collana dell'editrice bolognese per i meriti pedagogici oltre che di informazione. Penso che l'apprezzamento vada ripetuto anche per queste ultime pubblicazioni curate da D. Messina « Bachelard: i segmenti della ragione » (si propone di introdurre alla scienza epistemologica del filosofo francese), da U. Fabietti « L'ideologia del primitivo nell'antropologia contemporanea » e per il libretto curato da Luisa Bonesio « Nietzsche: la critica della verità ».

Ci vogliamo soffermare su quest'ultimo opuscolo perché ci sembra possa illustrare sufficientemente i meriti e i rischi di questa iniziativa editoriale. « Con Marx e Freud, Nietzsche inaugura l'era del sospetto, insegna a guardare al di là delle asserzioni e delle pretese della cultura ». Con questa affermazione programmatica il terribile germanico che solo una diabolica propaganda nazista camuffò da guerriero e razzista, viene riproposto in una luce più « mediterranea » e aprica niente affatto di destra. La ripresa dell'interesse per Nietzsche del resto è cominciata da una dozzina di anni e in questi giorni ha occupato le ribalte delle pagine culturali di molti quotidiani importanti; forse anche in coincidenza del prossimo film della Cavani.

Si vuole cioè alludere al fatto che la moda dei ricuperi, molte volte, non nasce da riletture attente, ma da agitazioni mondano-editoriali-culturali che creano notizia e interesse là dove a mala pena si ha conoscenza. Il caso di Nietzsche può essere emblematico: la rivisitazione, come oggi si ama dire, è fatta quasi sempre a spese della criticità. Affermazioni come quella nicciana della morte di Dio e della fine della metafisica, non sono senz'altro la verità solo perché prima erano state strumentalizzate da destra. Heidegger in « Sentieri interrotti » avanza una interpretazione riduttiva e realistica dell'annuncio nicciano. Studiosi appassionati come G. Colli non risparmiano al filosofo tedesco insulti e critiche che ne mettono in discussione non la potenza folgorante del pensiero, ma il metodo e la sistematicità della ricerca. Oltretutto, è proprio vero che la « metafisica » è ormai debellata. Non esistono forse nella nostra cultura super-ideologizzata gli stessi germi della schizofrenica filosofia platonica?

G. Campi